

La mia guerra
dal diario di Ornello Tomasino, 1940-43

STORIE E VICENDE DI TRINESI NEL CONFLITTO GRECO-ALBANESE



Comune di Trino



Anpi di Trino

La mia guerra
dal diario di Ornello Tomasino, 1940-43

STORIE E VICENDE DI TRINESI NEL CONFLITTO GRECO-ALBANESE



Comune di Trino



Anpi - Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Trino



Comune di Trino

L' Italia venne trascinata nella tragica avventura della Seconda Guerra Mondiale dal regime fascista e la partecipazione al conflitto fu una sorta di atto finale di un ventennio che ricordiamo come uno dei più tragici della storia del nostro Paese.

Quando ciò accadde, il lungo lavoro di propaganda e condizionamento perpetrato da anni aveva raggiunto molti dei suoi obiettivi, tanto da far sì che tanti giovani siano partiti al fronte senza quasi rendersi conto di cosa stava per capitare loro.

L'impatto con la guerra combattuta, quella vera e non quella raccontata dai bugiardi professionisti di regime, mostrò il volto peggiore dell'essere umano: la violenza, la sopraffazione, la morte.

Dei molti che partirono, alcuni per fortuna tornarono, altri no. Spesso fu il caso a decidere la sorte di quei giovani che si trovarono nel mezzo della più drammatica carneficina del XX secolo e ciò valse anche per quei trinesi di cui si può leggere in questo diario di guerra, che Ornello Tomasino scrisse, raccontando ciò che vedeva, esplicitando anche i suoi sentimenti e il suo mutato spirito verso questa tragica avventura.

Mentre in molti, sul fronte, cominciavano ad odiare la guerra, altri preparavano il necessario atto finale, quella Resistenza che celebriamo ogni 25 aprile (ma che dovremmo ricordare nel nostro cuore ogni singolo giorno) e che ci ha regalato la democrazia in cui viviamo.

Noi, che non possiamo che dirci antifascisti, guardiamo con preoccupazione a ciò che accade nel mondo, tra conflitti a volte dimentici-

cati e altri che nessun pare in grado di far cessare, oltre alle minacce crescenti del terrorismo, che ha appena colpito San Pietroburgo, Stoccolma e l'Egitto. Una preoccupazione acuita dalle derive populiste e nazionaliste che rischiano di rendere instabili le nostre democrazie, compresa quella americana.

Mentre scrivo queste righe, il conflitto siriano entra in una nuova fase, con l'uso di armi chimiche sui civili da una parte e l'improvviso intervento americano dall'altra. Non è certo questo il luogo in cui tentare analisi geopolitiche.

Nelle prossime pagine, però, leggeremo della paura, dei timori, della tristezza che Ornello Tomasino provò durante la guerra e sappiamo che chi vive tra le bombe prova questi stessi sentimenti. L'Italia ebbe la fortuna di uscire dal secondo conflitto mondiale e vive ormai da più di settant'anni in pace. Non possiamo che augurare un immediato futuro di pace ai bambini, alle donne e agli uomini che sono, ancora oggi, costretti in un presente di guerra.

Alessandro Portinaro
Sindaco di Trino

Trino, aprile 2017

*“Una delle più orribili caratteristiche
della guerra è che la propaganda bellica,
tutte le vociferazioni, le menzogne,
l’odio provengono inevitabilmente
da coloro che non combattono”.*

1938, George Orwell

PRESENTAZIONE

Il libro che quest'anno l'Anpi offre ai trinesi per il 25 Aprile, festa della Liberazione, è un diario di guerra, il diario di un nostro concittadino ormai scomparso da diversi anni ma che fu in città molto conosciuto: Ornello Tomasino detto Nello (1914-1986).

Lo ricordiamo dietro al banco del suo negozio di abbigliamento, sotto i portici di corso Cavour, con accanto la moglie Maria Vanni (1913-1991), e lo ricordiamo anche come buon disegnatore e pittore autodidatta. Ornello e Maria si sposarono nella parrocchia di Trino alle ore 11,30 del 16 gennaio 1937, davanti al parroco Giuseppe Carlevalis.

Ornello Tomasino, classe 1914, ha partecipato alla II° guerra mondiale essendo stato richiamato nel giugno 1940 in fanteria. Le vicende belliche lo hanno portato a calpestare, pericolosamente, le terre di Francia, Albania, Grecia, Jugoslavia fino all'aprile 1943 quando, a seguito di malattia, fu esonerato. Ornello (studi modesti) ha scritto questo diario che il figlio Pier Carlo, noto professionista, ha voluto mostrarci e a cui noi abbiamo chiesto di renderlo pubblico per diverse ragioni: racconta in modo semplice ma efficace l'esperienza di una guerra combattuta in prima persona; descrive le mille vicissitudini del protagonista e quelle di molti commilitoni trinesi. Nelle pagine del diario ricorre spesso la parola "guerra" ma essa è distante un'eternità dalle intenzioni e dai sentimenti, tutt'altro che bellicosi, dell'autore. Ma questo crediamo sia persino superfluo affermarlo.

Abbasso la guerra

“Allora piansi. Piansi amaramente imprecando contro la guerra, contro il destino, contro il tempo che...”. È questa l'espressione che, a mio parere, più colpisce fra le tante contenute nel diario di guerra di Ornello Tomasino. Sono le parole e le lacrime uscite dalla gola e dagli occhi di un giovane, in quel tempo combattente, alla vista del compagno ucciso nella fossa che tutti e due in quell'istante occupavano per ripararsi dai proiettili.

Ornello non è alla sua prima azione bellica, da quasi un anno si trova sul fronte greco; ha sentito più volte il soffio della morte sfiorarlo, ha visto con tormento il terrore negli occhi dei suoi compagni feriti, ha avvertito con sgomento lo scoppio vicino delle bombe, ma quando si accorge della morte del suo amico e paesano non si trattiene più. In quel momento comprende di come sia tremenda la guerra e di come sia inutile e non sentita “quella” guerra voluta dai grandi capi seduti al caldo in qualche stanza mentre lui e i suoi compagni si rotolano nel fango. Ornello, suo malgrado, la guerra la fa e la farà veramente, pestando con gli scarponi melma, sangue, polvere da sparo, filo spinato e provando la paura degli uomini comuni. Come tanti giovani in quegli anni disinvoltamente partiti per la chiamata alle armi, ben presto Ornello si accorge che la realtà è ben diversa e che la guerra, quella vera che lui sta combattendo, non ha le gioiose sembianze della propaganda mussoliniana ma è fatta di uomini che uccidono per non essere uccisi, di uomini feriti che urlano per il dolore, di uomini che impazziscono per la disperazione, di padri di famiglia che quando vanno all'assalto pensano al ritorno a casa. E si accorge che otto milioni di baionette proprio non contano e che, soprattutto, il nostro esercito è fatto di niente: mancano gli indumenti, le attrezzature, i viveri, le armi, i camion e, molte volte, mancano l'umiltà e il realismo dei superiori sazi soltanto di vanagloria.



Ornello Tomasino

Ornello, percorrendo i paesi disastrati, vede anche l'avvilimento degli sconfitti (i greci, in quel periodo), la sconfinata fame dei bimbi, l'umiliazione delle donne.

Lui è uno dei fortunati che riesce a tornare a casa dalla famiglia ma con in testa tutte quelle indimenticabili e strazianti immagini che, onore a lui, ha voluto lasciare ben impresse nelle pagine del suo diario. Altri non l'hanno fatto, per scelta o per altro motivo, peccato! E' sempre bene avere testimonianze diverse.

L'esperienza di una guerra, negativa e lacerante fin che si vuole, è comunque una rilevante esperienza che vale la pena di raccontare. Raccontare e ricordare per non dimenticare e non ripetere, direbbe qualcuno.

Ornello Tomasino nelle ultime pagine del diario ripensa: "a questo tragico ventennale del fascismo, il quale con i suoi errori portò l'Italia ad una svolta decisiva per la sua storia", e auspica perciò un'Italia "più unita, più salda e più democratica". Un Paese e un popolo che nel ricordo di tutti i caduti e i martiri di guerra sparsi in mezzo mondo sappiano dire: basta con la guerra!

Un plauso va al figlio Pier Carlo che ha saputo conservare un così prezioso documento del padre e che ha voluto far partecipi tutti noi dei suoi ricordi e dei suoi affetti.

Aprile 2017

Pier Franco Irico
Presidente Anpi di Trino

Ricordi di una guerra passata

Vissuta ai margini della stessa per la mia giovane età, essendo nato nel 1938, ma impressa nella mente per gli avvenimenti che non si scordano per tutta la vita.

Iniziai le scuole elementari sotto il fascio fino al loro termine e oltre, con altri giovani trinesi tuttora viventi e conosciuti, passando le ore di ricreazione alla colonia elioterapica del campo sportivo, là ove era la Casa del Fascio (scatulon) in viale della Cappelletta, all'insegna del saluto al duce ogni qual volta la compagine si scioglieva, compresa l'uscita a squadre dalle elementari con l'immancabile braccio alzato proprio là ove era sistemata, nella piazzetta accanto al "muraion", la sirena dell'allarme aereo che suonava un giorno sì e l'altro pure al passaggio di decine di aerei argentei che si dirigevano chissà dove.

Come non ricordare le fughe notturne nei fossi della zona di S. Michele per evitare eventuali bombe che purtroppo colpirono anche Trino uccidendo due suore domenicane nel loro convento d'la cuntrà dal Mogni (contrada delle monache, via Gennaro); e come non ricordare i traccianti della contraerea di Casale Monferrato e i relativi fasci di luce verso il cielo per individuare i velivoli da abbattere, fino a colpirne uno che cadde in territorio di Balzola, là dove nei giorni seguenti tutti andavano a vederlo. Il famoso "Pip-po" era presente tutte le sere.

Impossibile scordarsi di una colonna di giganteschi carri armati tedeschi che sostarono un pomeriggio in corso Cavour, e come non ricordare altri svariati episodi, tutti spiacevoli, che si svolsero in seguito e che rimasero impressi negli occhi di un bambino cresciuto troppo in fretta per gli avvenimenti che lo circondavano e che non capiva il perché di tutto quello che succedeva.

Infine il felice ritorno dei reduci, tra i quali mio padre e altri. Mario Vanni, fratello di mia madre, dato per disperso in Africa, fu preso prigioniero dagli inglesi a Tobruk e rientrò con atto di valore riconosciuto. Lo stesso fu per il Tinu Capural (Battista Tricerri, classe 1921). Il Remo Ronco, classe 1914, lavorò prigioniero dei

tedeschi alle difese antisbarco a S. Malò in Normandia e subì da assediato lo sbarco del famoso D-Day. In seguito fu anche a Bastogne nell'offensiva tedesca delle Ardenne. Il Dante Mezzano, sergente pilota, decorato dallo stesso duce per le sue azioni nel Mediterraneo contro la flotta inglese e l'isola di Malta. Questi erano i giovani di allora che per fatto anagrafico ricevettero la cartolina-precetto del governo per partire alla guerra.

Il giorno dopo la mia nascita mio padre dovette partire con altri amici, parenti, commilitoni, tutti trinesi, per le svariate destinazioni del fronte e là tra diverse traversie, tribolazioni, patimenti, eroismi, sacrifici si distinsero in operazioni belliche cercando di aiutarsi a vicenda. Purtroppo non tutti ebbero buona sorte. Alcuni trinesi morirono sul campo e sono quelli i cui nomi compaiono nelle lapidi dei monumenti ai caduti; altri risultarono dispersi nelle steppe della Russia.

Questa storia che è narrata nel diario del fante Ornello Tomasino, classe 1914, è storia vera; storia vera di lui e di altri trinesi che impiegarono la loro gioventù al servizio di una Patria che nella circostanza li aveva chiamati a prendere le armi contro altri giovani soldati.

Non c'è nulla di inventato o romanzato. Tutto quello che è raccontato è veramente accaduto ai nostri padri, ed è una piccola parte della guerra combattuta dai nostri concittadini trinesi.



1940, la moglie Maria e il figlio Pier Carlo

Pier Carlo Tomasino

LA MIA GUERRA

Anno 1940

Dai precedenti fatti storici cui l'Italia fu partecipe nella politica mondiale con la conquista dell'Impero (1935), al sostanziale intervento nella guerra civile di Spagna (1936), l'occupazione dell'Albania (1939) e infine col Patto d'acciaio del 23 maggio 1939, la politica del ventennio è giunta ad un bivio fatale; tra poco esploderà in una tragedia spaventosa, una guerra che sconvolgerà il mondo intero. I tedeschi fin dall'11 marzo 1938 avevano occupato militarmente l'Austria. L'Asse Roma-Berlino permetteva a Hitler, all'alba del 1 settembre 1939, la spartizione della Polonia col consenso russo, stipulato dal patto di non aggressione firmato a Mosca il 23 agosto 1939.

Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania alle ore 11, 17 del 3 settembre. Danimarca, Belgio, Olanda, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lituania, Estonia, Lettonia e Spagna dichiarano la loro neutralità. Inizia il primo atto della II guerra mondiale.

In Italia la tensione è spasmodica, Mussolini ha timore di non arrivare a tempo nella lotta; da nove mesi la guerra infuria, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia sono state invase dalle dilaganti forze del Terzo Reich. Con voce tonante, dalla mimica teatrale, con un arrogante discorso da palazzo Venezia il Duce del fascismo dichiara guerra agli Alleati. E' il tardo pomeriggio dell'10 giugno 1940.

Le truppe tedesche avanzano in ogni direzione; conquistata la Polonia ad est si propagano come lingue di fuoco ad Ovest sommergendo e bruciando i Paesi Bassi, ricacciando inglesi e francesi con le disastrose battaglie della Loira e di Sedan. Gli inglesi si imbarcano a Dunkerque sotto un fuoco micidiale dell'aviazione germanica con perdite spaventose. La minaccia dell'invasione dell'isola è imminente, la guerra sembra dover finire nel più breve tempo. Purtroppo era appena l'inizio; noi italiani avevamo l'immane tragedia sospesa sul capo come una inesorabile spada di Damocle.

DIARIO

1940

6 giugno. Giunge la cartolina richiamo.

9 giugno. Presentazione al distretto di Vercelli; destinazione: 63° Regg. Fanteria, divis. Cagliari di stanza a Vercelli.

13 giugno. Dopo molti preparativi si parte per il fronte occidentale, verso il Moncenisio. Arrivo a Susa e pernottamento nelle caserme, alla meglio.

14 giugno. All'alba si riparte verso S. Nicolaio su camion. Lassù sui monti un vento pungente ci dà il benvenuto. Sosta in baracamenti.

15 giugno. Piove a dirotto. Smistamento truppa e assegnazione ai reparti; mi aggregano all'8° compagnia, 2° battaglione mitraglieri pesanti.

16 giugno. Per strade di arroccamento si raggiunge la posizione in alta montagna, località Passo delle Finestre. Tempo freddo e vento fortissimo.

17 giugno. Si prevede l'inizio dell'attacco ma nulla ancora accade; azioni di pattuglia, esercitazioni.

18 giugno. Nulla di rilievo salvo tendenziose voci di imminente attacco.

19 giugno. Prime ombre della sera: ordine di marcia, avvicinamento al confine francese dopo faticoso cammino fra sassi e dirupi; ordine di tornare sulle posizioni assegnate. Sei ore dopo attendiamo sotto il monte Malomot.



*O. Tomasino: autoritratto, 17/01/1935
XIII. Olio su tela 50 x 80*

Località detta Conca Bornia. Questa marcia mi procura escoriazioni ai piedi causate dagli scarponi. Arrivo con gli ultimi, dopo aver attraversato un campo minato: per fortuna nessun incidente. Dovrò sostenere uno scontro troppo vivace con l'ufficiale di giornata causa il rancio. Si fissa ch'io abbia già mangiato e non vuole darmi la mia razione e per soprammercato mi affibbia un appellativo poco gradito alle mie orecchie. Punto sul vivo e pieno d'orgoglio pretendo quello che mi spetta meno il titolo regalatomi, lui rincara la dose, io gli salto al collo, e buono infine che qualcuno s'intromette a dividere la contesa perché le conseguenze sarebbero state maggiori. Invece dopo più calme spiegazioni tutto finisce lì mediante una minaccia di sotto processo per insubordinazione. Mi porterà odio, del resto anch'io non lo perdo di vista.

20 giugno. Tutta la giornata è passata sdraiati sui sassi a caccia di un po' di sole. Passaggio in cielo di alcuni apparecchi da ricognizioni italiani.

21 giugno. Pomeriggio. Avvicinamento alla fascia neutrale di confine, movimento di pattuglie, assaggi delle forze nemiche; è quasi il tramonto. Siamo pronti a balzare oltre il confine. La paura incomincia a tenermi compagnia; la prova del fuoco è a minuti. Le nostre posizioni sono le seguenti: alla nostra destra una brigata di Alpini, al centro la div. Cagliari, di rincalzo la div. Brennero, alla sinistra un'altra brig. Alpini e più a monte, in contatto con la div. Sforzesca, già facente parte del IV° Corpo d'Armata, sta la div. Superga. Queste forze, facenti parte del I° corpo d'Armata, sono agli ordini del gen. Guzzoni comandante la IV° Armata. Il compito della IV° Armata è di agire nel settore Baltea col corpo d'armata alpino rinforzata dalla div. Trieste motorizzata, su tre colonne lungo le direttive del Piccolo S. Bernardo collegarsi col I° Corpo d'Armata nel settore del Moncenisio, garantire il fianco e penetrare verso la valle dell'Arc, piombare su Modane e saldarsi, nella zona di Chamusset con la massa proveniente dal S. Bernardo e proseguire quindi su Lione.

Così inizia la "pugnalata alla schiena". La Francia è quasi piegata a nord, ma nella Maginot delle Alpi si combatterà tenacemente.

Sul piccolo Moncenisio attendiamo l'ordine di aprire il fuoco. Cala lentamente dietro le cime più alte l'ultimo raggio di luce, le prime ombre si avvicinano. Il ten.colonnello Marano ordina al maggiore Cavallero, comandante del II° Btg, di balzare in testa giù per la china del monte in terra francese. Comincia rabbiosa la prima raffica di mitraglia subito seguita da cento altre; il nemico risponde per le rime, aggiungendo all'infernale frastuono lo scoppio delle granate delle artiglierie pesanti dei forti. Con coraggio a due mani discendo il tortuoso sentiero di capra ondeggiante fra dirupi e scoscesi sassi saltando, cadendo, rimbalzando fino al riparo d'un povero alberello già con la cima stroncata dalle scatenate batterie nemiche. Lo zaino è ingombrante e mi impedisce i movimenti, lo lascio e tengo solo l'arma e le munizioni; non abbiamo viveri di riserva.

La compagnia si è fratturata in cento gruppi; si avanza alla cieca. Nessuno è collegato, non sento ordini, avanzo a caso sempre giù verso il fondo valle. Salto dietro a un masso e quattro o cinque soldati mi seguono; riparto per un nuovo rifugio evitando il più possibile la pioggia di schegge e sassi lanciati dagli scoppi delle granate. Arrivo in fondo valle con alcuni compagni, giunge qualche ufficiale ma non dà ordini. Un torrentello impetuoso mi impedisce di raggiungere presto l'altra riva, bisogna guardarlo con cautela per non scivolare dentro. Balzo da masso a masso e mi porto dal lato opposto; sembro più riparato dai colpi di mitraglia. Risaliamo.

I cannoni del forte di Modane tuonano rabbiosamente spazzando il terreno palmo a palmo e scavando profonde buche che noi occupiamo convenientemente per riprendere fiato tra un salto e l'altro. Intanto la notte si avvicina a grandi passi e le pinete sembrano diventare più nere e impenetrabili. Ci fermiamo, degli altri non sappiamo nulla; sdraiati al suolo aspettiamo ordini che non arrivano. Passa così la notte paurosamente illuminata dalle vampe degli obici; comincia anche una pioggerella fine fine che c'inzuppa da capo a piedi. Del rancio non c'è da parlarne, così si salta la cena ma credo che ben pochi si sentano fame. Più la notte si fa densa più i colpi si rariscono; nell'intervallo si sentono le grida dei feriti

e i rantoli dei moribondi.

22 giugno. Sorge un'alba triste e grigia, piove. Cerco di orientarmi, qualcuno mi è vicino. Più in là dentro a un buco, un sergente, sembra un ammasso di fango. Nessuno si muove. A pochi metri sotto di noi corre una stradina tortuosa incassata tra due alte sponde; siamo in cinque, scendiamo su essa, cautamente colle armi puntate, avanziamo silenziosamente. Finalmente ad una curva spunta un plotoncino di soldati con un tenente, ci fa segno di avvicinarci. Ci dice che alcuni paesi sono passati a tergo conquistati dai nostri. Chiedo quale è l'obbiettivo da raggiungere, mi fa cenno col dito puntato in avanti, tra i pini e i cespugli, là in basso un piccolo paese: è **Bramons**.

Partiamo in avanguardia tutti e cinque col sergente; ad una curva sbuca un gruppo di soldati francesi che s'affrettano ad alzare le mani. Li prendiamo prigionieri, ci offrono tabacco e l'accettiamo volentieri; poi li facciamo proseguire per la strada con uno di scorta. La sponda destra della strada finisce su un piccolo spiazzo erboso, siamo un po' troppo scoperti. Non abbiamo tempo di accorgercene che arrivano da più parti colpi di fucile. Gettarsi a terra è affare d'un secondo, il sergente viene colpito di striscio nel di dietro: nulla di grave. Retrocediamo fino al coperto, intanto arriva il grosso alle nostre spalle. Con diversi colpi di mitraglia a copertura si avvanza fino alle prime case del paese. Ma ormai la sera s'avvicina e nessuno si avventura nell'interno del paese. Così si cercherà di dormire come il gatto, mentre il rancio non arriva; un altro giorno senza pasti!

23 giugno. Alle prime luci ordine di avanzare, oltrepassare il villaggio e inerparsi sul monte a nord del paese verso i forti di Modane. Il paese è ormai abbandonato dalle truppe francesi, neppure degli abitanti se ne vedono le tracce. Le artiglierie nemiche sparano senza sosta colpendo in modo impressionante le nostre batterie. Raggiungiamo la posizione ordinateci, siamo vicinissimi ai forti. Il forte di Petite Turrà, benché aggirato, resiste ancora tenacemente così da impedire lo sfruttamento della rotabile del Gran Moncenisio; in fondo Val d'Arc erano impegnate frontalmente le

difese sbarranti l'accesso a Modane.

Si continua l'attacco alle difese del forte Esseillon e del monte Rond –sono tra i primi- proprio sotto le bocche da fuoco del forte. Ogni colpo sparato mi fa battere fortemente lo stomaco sul terreno tant'è lo spostamento d'aria. I grandi obici si vedono passare sulle nostre teste fischiando impressionatamente, ma vanno lontano; per noi non vi è pericolo, si saprà in seguito che il vecchio forte del Chaberton è stato ridotto in rovine. Così l'anziano guardiano delle Alpi italiane non tuonerà più, è stato spacciato e con lui purtroppo tanti bei forti artiglieri.

E' impossibile conquistare il forte, ordine di retrocedere al paese e di raggiungere a sinistra il costone di S. Anna, monte a ovest del paese stesso. Ma l'impresa non è facile in quanto dal paese al costone corre una distesa pianeggiante coperta d'un vello erboso e soffice continuamente battuta dall'artiglieria nemica. Eppure di là bisogna passare per aggirare il forte. Nel paese intanto qualcuno scopre in una casetta diroccata, nascosti sotto un cumulo di fieno, due vecchietti sugli ottant'anni i quali, colle cuffie alle orecchie, trasmettono via radio tutte le mosse del nostro reggimento. E' così svelata la precisione dei colpi nemici colla distruzione dell'impianto radio. Infatti l'artiglieria francese sparava più a caso. Ma altri, ben altri ne avremmo scoperti, piantati sulle cime degli alti pini in identico atteggiamento, telefonando ai propri comandi la nostra linea di avanzata. Questi però erano soldati, perciò trattati come tali.

Con qualche perdita guadagniamo il costone boscoso e, inoltratici lungo le sue pendici, avanziamo lentamente. Rabbiosa insistenza dei francesi. Giunti al declivio del monte scorre un affluente dell'Arc tortuoso e ripido: è l'Isere, costeggiando il lato destro saliamo a monte su per un sentiero appena accennato tra le balze rocciose. Lì il nemico ci tende un agguato. Appostato sulla riva sinistra, che a strapiombo si alza per una cinquantina di metri, appollaiati lassù ci vedevano passare sotto come piccoli insetti strisciando sul terreno un po' scoperto. Alcune raffiche di mitra echeggiano sinistre procurando un fuggi fuggi generale. Mi riparo

dietro un immenso masso, incolume, sento delle grida dei feriti che giacciono allo scoperto. Nessuno cerca di portare loro aiuto, ognuno pensa alla propria salvezza.

Con me si trovano alcuni compagni e un ufficiale che per la paura si era strappato i gradi sulla manica del cappotto. Ordine di avanzare, salire su verso i pini folti. Parto con un balzo trascinandomi dietro alcuni soldati. L'ufficiale resta ferito alle mani, strappo il pacchetto di medicazione e lo fascio alla meglio. Intanto la pioggia, prima leggera, continua ora violenta; in cima nevicata, fa molto freddo. La luce del giorno lascia il posto alle prime ombre della sera. Superata un'anfrattuosità del terreno ci troviamo un po' al riparo dai colpi micidiali delle artiglierie e dei "cecchini". Adunata e raccolta, si cerca di riordinare la truppa nell'appello: molti mancano, non sappiamo se morti o feriti. Attendiamo alcune ore, qualcuno si fa vivo essendosi sperduto. Intanto cade un nevischio gelido; mi riparo sotto un albero inzuppato come una spugna. La notte giunge rapidissima. L'artiglieria non cessa un istante ma noi siamo al sicuro. La situazione è precaria, la fame si fa sentire. Alcuni audaci vanno alla ricerca di qualche zaino abbandonato frugando nelle tasche dei morti: sciacalli in una notte nera e orrida. Mangiamo dell'erba fresca, siamo sfiniti, impossibile dormire.

24 giugno. In attesa di ordini, fermi sulla posizione di ieri. Si aspetta l'arrivo dei muli coi viveri, ma nulla giunge. I colpi si rariscono, verso sera si affievoliscono ancor più, sembrano stanchi anche gli artiglieri francesi. La notte ci sorprende ancora a pancia vuota. Il cielo comincia a schiarirsi e una pallida luna fa capolino fra lo squarcio di nubi nere.

25 giugno. Ore 1 e un quarto. Un silenzio profondo tra i pini alti; le cime dondolano leggermente piegate sotto un venticello di nord-est, ritti stanno come fantasmi neri agitando la testa quasi gemendo per i molti loro fratelli stroncati dal furore della guerra. A poco a poco l'alba comincia a rischiarare il grigio paesaggio. Come un fulmine si propaga una voce: l'armistizio – cessate il fuoco. Dal comandante riceviamo la lieta novella, con ordine ci raduniamo in uno spiazzo erboso. Anche il cielo si schiarisce quasi contento

di partecipare alla nostra gioia, e un sole prima debole poi mano mano più limpido viene a scaldarci le nostre membra stanche e bagnate. Effusione di voci e grida di giubilo per lo scampato pericolo. Strette di mano fra amici e abbracci calorosi: anche a pancia vuota non manca l'euforia.

Si raccolgono negli angoli delle tasche le ultime "cicche" bagnate di sudore e di pioggia accendendole senza tema di essere scorti dal nemico. Quasi per incanto si alzano colonne di fumo tra le pinete; sono i fuochi accesi dai soldati delle due parti per scaldarsi e asciugarsi. La resina dei pini manda odore acre e profumato, mentre alcune salmerie arrivano con pochi viveri. Distribuzione di gallette: una in quattro. Ben poca cosa dopo quattro giorni di digiuno, perciò non v'è pericolo di una indigestione. Compro da un compagno conducente una scatoletta di carne ad un prezzo un po' alto; soffoco l'appetito avvicinandomi al fuoco schioppettate e mi addormento in pace.

26-27 giugno. Attendati alla meglio sulle stesse posizioni.

28 giugno. Ordine di scendere al paese. Raggiungiamo la cilindrata Modane-Susa. L'Arc scorre placido e argenteo nella vasta valle. A Bramans sosta, ordine di acquartierarsi. Il paese è deserto, i soldati per il lungo digiuno irrompono nelle case in cerca di cibo. Qualcuno (purtroppo) commette atti di vandalismo. Gli abitanti al loro ritorno faranno giuste rimostranze. Non dimenticheranno. La Francia, piegata ma non doma, subisce la sorte del perdente. A noi sembra che la guerra sia finita e di ritornare presto a casa. Ci culliamo in un sogno irrealista.

29-30 giugno. Squadre di volontari vengono formate per il recupero dei morti e dei materiali abbandonati. Pietosa bisogna. Tracciato su un terreno, accanto a una chiesetta, sorgerà presto un cimitero militare. Qui verranno sepolte, avvolte in un telo, le salme dei gloriosi caduti. Le perdite nella battaglia del fronte occidentale saranno di 6 mila uomini dei quali mille morti, cifra fornitaci dai vari comandi.

1 luglio. Organizzazione nei campi, sistemazione più agevole per la truppa, alloggi per gli ufficiali. Vengo comandato di formare

una squadra di zappatori, con falegnami, muratori, imbianchini, fabbri. Disegno progetti per l'entrata al campo con un arco trionfale, e di un monumento ai caduti. Col visto del colonnello do' esecuzione ai lavori che finiti mi procureranno una piccola licenza a premio e lodevoli attestati dei miei superiori. Passo di lavoro in lavoro in due mesi di permanenza in Francia. Spingendomi, nelle ore libere dal mio servizio, nelle vicinanze della linea di demarcazione provvisoria del trattato d'armistizio per copiare alcuni paesaggi col fondo i forti di Modane, vengo fatto segno a due colpi di moschetto, intimidatorio, essendo la zona proibita ad eseguire fotografie o disegni. Ritorno frettolosamente al mio accampamento.

25 settembre. Ordine di rientrare in Italia. La colonna divisionale in marcia verso il confine a piedi. Io parto in automezzo per Bussoleno.

26 settembre. Lanseburg.

28 settembre. Arrivo della truppa a Bussoleno, accampati tra i castagni del monte.

1 ottobre. Rientro a Vercelli nelle rispettive caserme.

28 ottobre. L'Italia dichiara guerra alla Grecia. Dimostrazioni universitarie davanti alle caserme. La guerra si allarga e raccoglie nelle sue branche di morte i paesi Balcanici.

6 novembre. Malgrado la situazione alcune classi vengono congelate. Ritorno felicemente in famiglia.

18 novembre. Discorso di Mussolini: "spezzeremo le reni alla Grecia".

21 novembre. I greci avanzano in Albania e prendono Koritza. Intanto in Libia la situazione va peggiorando, dopo la conquista di El Alamein comincia l'offensiva britannica. Il 9 dicembre l'armata inglese del Medio Oriente, comandata da Warvel, infligge all'armata italiana comandata dal gen. Graziani gravi perdite costringendola ad indietreggiare.

Sono trascorsi due mesi soltanto che un nuovo richiamo ci obbliga a rivestire la divisa militare.

1941

6 gennaio. Un'alba nuova sorge per le sorti della guerra, altre nazioni verranno tra poco inghiottite nella lotta disperata. La campagna di Grecia va verso un delicato momento; le nostre truppe si sono ritirate su posizioni migliori dell'Albania, l'inverno è rigidissimo, le difficoltà combattive e dei rifornimenti sono precarie.

9 gennaio. Presentazione al reggimento 63° Fanteria. Distacco a Trino. Staremo acuartierati fino al 19 seguente; nella notte preparativi di partenza in treno alla volta di Bari.

20 gennaio. Poco dopo mezzanotte. Ultimi saluti ai familiari alla stazione. Scene di commozione; il distacco è duro, madri, spose e figli, con le lacrime agli occhi, tendono le braccia in un ultimo amplesso ai loro cari.

Sbuffando nella notte chiara la locomotiva inizia il suo traino di uomini e materiali destinati alla distruzione e alla morte. Non tutti ritorneranno. Il paesaggio invernale, coperto da una spessa coltre di neve fresca, presagisce del paesaggio albanese. Sistemati alla meglio tra le armi e i bagagli iniziamo il viaggio verso l'ignoto.

22 gennaio. Alle 8 del mattino arriviamo a Bari. Riordinamento fuori stazione, indi la marcia in colonna per il luogo d'accantonamento. Alla sera libera uscita. Quattro giorni di sosta e preparativi per l'imbarco.

26 gennaio. Imbarco e navigazione, la prua è rivolta ad est. Siamo sul mercantile "Giuseppe Verdi" scortato da unità leggere della marina. Avanti a noi la sagoma di altre navi in convoglio cariche di truppe e materiali. Mare calmo all'inizio, un po' mosso in alto da un venticello di sud-est. Navigazione tranquilla. Al calar del sole ci coglie in pieno mare la notte, ben presto le ombre sagomate dei navigli di scorta s'ingoiavano in una notte senza luna.

Pigiati nella stiva capace dello scafo al chiarore brusco d'una lampada troppo viva, cerchiamo di addormentarci ma pochi prenderanno sonno. La paura di un siluramento ci ossessiona. Il mal di mare fa i suoi effetti su diversi compagni; approfitto con uno stra-

tagemma per ottenere il permesso di salire sul ponte allo scoperto. Qui giunto mi allontano a poppa infilandomi entro un ammasso di cordami; così nascosto mi sfilo le scarpe e fasce avvolgendomi in una coperta, pronto a lanciarmi in mare in caso di pericolo grave. La notte è fonda, solo il fruscio delle eliche e il borbottare della schiuma lasciata dalle onde offese giunge alle mie orecchie. Silenzio. Sembra una nave di fantasmi.

27 gennaio. Si delineano all'est le coste dell'Albania. Scandisce sul ponte la voce del comandante ai secondi e alla ciurma ordini per l'imminente sbarco. Il sole è già alto quando le ancore scendono fragorosamente in fondo al mare; l'attracco avviene celermente ma ci vorrà molto tempo prima di scendere sulla banchina.

La città di Durazzo, illuminata dal sole, si rispecchia nel suo stretto porticciolo. Vecchie mura cingono la cittadina, avanzi e testimoni della dominazione veneta. Presso un antico rudere di castello attendiamo l'arrivo degli automezzi che giungeranno un'ora dopo. Caricati uomini e materiali iniziamo il viaggio d'avvicinamento al fronte, verso sud. Giungiamo alcune ore dopo in località di Berat; accampamento. Il luogo non è troppo ideale: scarsità d'acqua, l'intero reggimento dovrà servirsi di un'unica fontanella.

30 gennaio. A marce, con armi e zaini alle spalle, per vie d'arrocamento dopo una trentina di km ci fermiamo in un largo spiazzo erboso. Nuovo accampamento, ci fermeremo alcuni giorni. Il tempo comincia ad imbrogliarsi; legioni di nuvole nere non tardano ad aprire cateratte di acqua che i nostri teli da tenda non riescono a trattenere. Il campo è un mare di fango.

4 febbraio. Un furioso temporale rovescia acqua e grandine in quantità e sotto questo diluvio un ordine ci fa partire verso le linee. Smontare le tende bagnate e infangate cariche e imbevute d'acqua con un vento freddo e violento pare insensato. Purtroppo è appena l'inizio e il bello avrà ancora da venire, a nostro scapito. Così, appena pronti, ci incamminiamo per una stradina pietrosa dove rivoli fangosi scendono precipitosi tra sassi e sassi; sono le prime ore pomeridiane. Giornata dolorosa e indimenticabile; il fango si avviluppa attaccaticcio alle scarpe e rende faticoso il cammino;

il sudore della fatica si mescola all'acqua che sbatte in viso con rinnovata violenza. Ondate rabbiose di vento gelido ci tormentano e la marcia divenuta muta, sembra una colonna di condannati alla pena come in una visione dantesca.

Scende una notte nera come pece obbligandoci a fermarci. Ordine di piantare le tende. Il luogo un po' piatto, in pendenza, è infestato di cespugli spinosi e alti, dal suolo incresposo scendono rivoletti d'acqua che paiono torrenti nascenti. Arrangiati alla meno peggio, ormai senza preoccupazioni tanto eravamo bagnati che goccia più goccia meno più di così non era più il caso di pensarci, ci mettemmo adagiamente a piantare le tende. Sotto le tende o fuori era la stessa cosa, dappertutto l'acqua entrava, di sopra di sotto e a lato; vicinissimi l'uno all'altro attendiamo la fine del maltempo. Tutta la notte seduti sulle cassette delle armi, fermi, delusi, abbattuti, moralizzati aspettiamo il lento trascorrere delle ore. Qualche lume brilla sotto le tende, povera face tremula che sembra sfidare l'ira dell'inferno. Il silenzio è assoluto, solo la veemenza del vento e lo schioccar della pioggia ci è compagna nella lunga attesa. Nessuno chiuderà occhio, le sigarette vengono accese una dopo l'altra, il freddo intorpidisce le membra stanche. Un pensiero corre nell'etere ai ricordi cari, alle nostre famiglie lontane.

5 febbraio. Alba di pioggia, il vento continua; si riparte intirizziti dal freddo finché non arriviamo ad un bivio della strada che continua a salire. Ci inoltriamo per un sentiero in un prato infangato. Qui siamo nella zona detta Paraboat, il fronte è ancora lontano. Il cielo, stanco finalmente di piovere, ci dà speranza di rivedere il sole che appare tiepido tiepido, quasi al tramonto. Ci attendiamo accendendo dei grandi fuochi e stendendo indumenti e coperte ad asciugare. Intanto viene la notte e possiamo riposare meglio del giorno prima.

6 febbraio. Fervono al mattino preparativi di partenza che avviene al primo pomeriggio. Lontano si intravede la striscia argentea di un fiume. In marcia, alcune ore dopo sosta e pernottamento.

7 febbraio. Ore 3, notte di luna chiarissima, partenza. Per sentieri tortuosi si giunge al fiume che oltrepassiamo su un vecchio ponti-

cello in muratura a una sola arcata. Breve sosta per consumare una scatoletta di carne per rancio.

Un rombo fende l'aria e un apparecchio bianco luccica sotto i raggi d'un sole luminoso. Un momento di incertezza per la sconosciuta nazionalità dell'aereo che, senza nessun movimento d'offesa, gira e rigira in vortici ampi lanciando qualcosa nel vuoto. Oggetti piccolissimi che a poco a poco, portati e cullati dal vento, s'avvicinano ingrandendosi: sono manifestini di propaganda avversaria. Gli inglesi ci informano sulle operazioni assai avverse delle nostre truppe in Cirenaica. Un commento ironico e auguri che l'apparecchio getti solo manifesti, infatti volta la prua a sud e s'allontana velocemente.

Ci inerpicchiamo per una mulattiera strettina e in qualche punto notiamo alcune carogne di poveri muli morti di fatica. Vediamo scendere dal sentiero diversi prigionieri greci tutti giovanissimi e quasi quasi li invidiamo: almeno loro saranno al sicuro. Ci salutano sorridendo e continuando il loro cammino. Si arriva in un gruppetto di case abbandonate ove si installa il comando, noi ci attendiamo. Nel cielo qualche rombo di motore poi qualche scarica di mitragliera, molto in alto, un carosello di punti neri, scaramucce di apparecchi avversari; lontano, a ovest, sulla cima di un monte si odono alcune bombe scoppiare violentemente su postazioni d'artiglieria. Al tramonto uno stormo di grandi aerei lasciano cadere viveri col paracadute. Gli ampi ombrelloni si adagiano dolcemente su un piccolo pianoro, e già squadre di soldati corrono nelle diverse direzioni per il recupero dei pacchi.

8 febbraio. Scendono dalle linee i portaferiti; sulle loro barelle molti giovani hanno finito l'incubo della lotta. Reclinati, doloranti, sporchi di sangue e di fango s'allontanano in un eco profondo di strazianti lamenti. Colpi di mortaio da 105 scoppiano lassù in nuvolette di fumo che si spandono poco a poco confondendosi con l'azzurro del cielo.

9 febbraio. Il cappellano del reggimento su un altare da campo celebra la S. Messa attorniato da tutti i soldati. Moltissimi si confessano, forse può essere l'ultima volta.

10 febbraio. Questa località è detta Vaccino. Nella giornata di un tiepido sole godiamo le ultime sigarette. Gironzolando per le vicinanze del campo, catturiamo una lepre che ben presto finisce allo spiedo, e tant'era la fame che alcuni mordevano nelle carni ancora crude.



Pierino Vallaro

11 febbraio. Avvicinamento al fronte. Carichi d'armi e munizioni iniziamo la marcia in fila indiana, moltissima fatica. Ci fermiamo di botto appena s'odono gli scoppi fragorosi di mortaio scoppiare a pochi passi dalla testa della colonna. Probabilmente qualche osservatorio nemico ci ha scorti. Sparpagliandoci sul terreno sostiamo fino a sera. Alla scomparsa del sole a occidente si riprende la marcia, sempre più dura e faticosa, trainando cassette pesanti di ogni sorta di munizioni. Arrivo a un punto che non riesco più a camminare, sono sfinito, finché trovo un valido e disinteressato aiuto da parte di un mio caro compagno che, sopraccaricatosi del mio zaino e armi, mi dá modo di continuare. Arriviamo a notte fatta. Ringrazio calorosamente l'amico [Pierino] Vallaro, senza di lui avrei sofferto atrocemente. Mi rimetto durante la notte di riposo.

Qui siamo nella zona del Boschetto, dove questo terreno sarà martoriato dall'artiglieria nemica che, certamente a conoscenza dei vari depositi d'armi e munizioni, vorrebbe distruggerli.

12 febbraio. Mattino di sole. Siamo in mezzo a montagne brulle e nude; non sappiamo orizzontarci dove può essere il fronte. I soldati gironzolano nei dintorni in cerca d'acqua. Ad un tratto scoppiano improvvisamente con fragore alcuni colpi di mortaio in mezzo al campo: stupefazione e scompiglio. Ognuno cerca un rifugio; le grida e i lamenti dei feriti rendono tragica la scena. Purtroppo vi sono rimasti sul terreno due morti. Appena a conoscenza della notizia andiamo a vedere, ma con dolorosa constatazione osservando

i due cadaveri un'angoscia ci stringe il cuore: sono due carissimi amici e anche trinesi. Coperti da un telo, uno vicino all'altro col volto rivolto al cielo, sembrano dormire. Sempre uniti nelle ore più liete e del dovere, morirono assieme troncando quella cara esistenza e l'amicizia terrena, per trovarsi ancora uniti nell'eternità, nel sonno dei giusti.

Impossibile descrivere la nostra commozione, un nodo alla gola ci stringe mentre gli occhi lucidi di lacrime amare annebbiano le palpebre stanche. Uno di noi si china e bacia quei cadaveri poco prima pieni di vita e di speranze. Una preghiera sale a Dio perché conceda a loro una pace vera nel mondo dell'infinito; quanta pena dover lasciare quei due corpi ormai freddi, inerti e muti, con gli occhi socchiusi privi di sguardo e la bocca stretta senza favella dove, dalle labbra, scende un rigo rosso di sangue offeso!

Un saluto accorato, poi ci allontaniamo, il nemico ci ha visto perciò bisogna sloggiare al più presto. Fortunatamente la sera giunge a portare un po' di pace, ma siamo all'erta e pronti a partire. Verso mezzanotte c'è agitazione nel campo.

13 febbraio. Primitissime ore, la colonna è in marcia, silenziosi e cupi per sentieri dirupati scendiamo per valicare un vallone. La notte è fonda e si viaggia con molta cautela senza rumori possibili. A un tratto lampi accecanti, scoppi fragorosi, abbaglianti allucinati fanno delle tenebre una luce a giorno; colpi continui e ripetuti di mortaio, bombe a mono, mitraglia e fucileria sconvolgono il silenzio di quelle valli; un attacco sulle linee e tutto il fronte si agita e grida col fuoco terribile delle armi. Passano fischiando sulle nostre teste proiettili di ogni sorta, attaccandoci al terreno aspettiamo la fine di quell'inferno che si prolunga di un'oretta. Infine tutto ritorna nel silenzio e il buio si fa più denso ma ci rimane negli occhi la cruda visione, ben sapendo che proprio là siamo diretti, in quel diluvio di fuoco e di morte.

Riprendiamo il cammino, dopo un'ora e mezza giungiamo sul luogo. Daremo il cambio ad alcuni battaglioni della Milizia. Si sale fino ad essi, e in mezzo a un pianoro sono stesi su barelle alcuni soldati; dalla posizione paiono che dormano, ma uno di

essi rovesciato su un fianco, col capo sulla spalla sinistra, tradisce l'apparenza: sono morti. Un brivido ci corre per la schiena e lesti saliamo per distogliere la vista a un sì triste spettacolo.

A ognuno è assegnato un posto; passano lente le ore notturne nel silenzio assoluto. Ogni qualvolta uno scoppio violento, un po' vicino un po' lontano. Le sentinelle all'erta vigilano costantemente. L'alba sorge a rischiarare il quadro della situazione; solo ora possiamo capire dove sta il nemico: là di fronte, vicino.

In cielo nuvoloni si inseguono vietando all'astro di sorgere a riscaldarci da una notte umida e fredda. Ecco cominciata la vita di trincea: vita grama, piena di incognite, di pericoli, di disagi senza fine. Proviamo, di fatto, i racconti dei nostri padri della prima guerra mondiale. Sembravano racconti quasi assurdi, infiorati da fantasie inesistenti, a volte lugubri, a volte gai, ma ben presto constatiamo quanto di vero vi era nella loro eloquenza.

S'intravede alzando gli occhi fuori dalle linee, nel terreno avallato, tra le opposte trincee, qualcosa luccicare immobile. Alcuni raggi di sole, giuocando con le nuvole nere, lanciano i loro riflessi su quelle povere vite di caduti nostri e nemici, che una furibonda lotta ha stroncato alcuni giorni prima. Giacciono inerti fra materiali strappati, rotti, polverizzati da un cruento attacco. Le madri, le spose se mai dovessero vedere i loro cari in queste desolanti situazioni qual grido eleverebbero per stroncare l'orrore di così inumana ambascia. Le carni straziate dei loro figli, il macabro sguardo dei loro sposi, immobili e freddi che una morte impietosa ha stroncato. Fulgidi uomini probi e onesti, olocausto ad ideali altrui, nel sangue sparso nel fango di monti sconosciuti. Oh guerra fratricida! Obbrobriosa Dea cavalcante la morte, falciatrice del bel dono che Dio misericordioso ha dato e tu ci porti via per sempre, fin a scordarci nell'oblio! Chi potrà fermarti fin tanto che regna la cattività, la menzogna, la malvagità tra gli uomini?

Inutile perderci in questi meandri del destino, la realtà è qui, viva, e bisogna lottare: o vivere o morire. Siamo a quota 783; il nemico è sulla 802, mirabile posizione da cui può, in ogni direzione, spingere lo sguardo alle nostre posizioni. Le sentinelle iniziano il loro

lavoro di veglia armata; nel mio turno che sussegue, osservo attentamente le linee nemiche, intravedo ombre fugaci in movimento poi tutto ritorna normale nel silenzio della notte che si avvicina.

14 febbraio. Si lavora a fare nuove postazioni per le armi e per i ripari propri, ma il tempo è cattivo e qualche goccia comincia a cadere; cerchiamo di ripararci alla meglio. Il rancio, per ovvie difficoltà, non arriva che fino a sera inoltrata e quando la fame comincia a stimolare lo stomaco qualche mulo carico di marmitte giunge alle postazioni. Ma una delusione acerba ci aspetta: il rancio è riso cotto e stracotto, freddo, senza sale. Nessuno può mangiarlo, è una vera schifezza! Indolenza dei comandi, menefreghismo degli ufficiali di servizio, camorristico di irresponsabili.

15 febbraio. Giorni tristi, lunghi, opachi; continua il maltempo, il fango è ormai alle ginocchia. Colpi di granate vengono intanto a tenerci svegli, ma son colpi di molestia nessuno è colpito. Ci preoccupa il pessimo servizio della distribuzione viveri: quasi nullo il rancio caldo, razione di sigarette diminuita, vita impossibile. Insufficientemente equipaggiate le nostre truppe soccombono a innumerevoli casi di congelamento dovuti all'affrettata preparazione o a casi di sabotaggio nelle immediate retrovie. A volte il tempo sembra più nemico del nemico stesso. Il continuo persistere d'un broncio ombroso, grigiastro ci obbliga a starcene intanati come talpe nei buchi scavati nel terreno fangoso.

La forzata immobilità accusa intenso freddo in piedi inzuppati; qualcuno è costretto a ricorrere alle cure dell'ufficiale medico. All'amico Picco Giovanni gli saranno amputate le dita dei piedi per congelamento e ritornerà in Patria.

20 febbraio. Si susseguono i giorni e la situazione ci lascia in uno stato deplorabile. L'inverno continua lento e crudele; la trincea lacera, sporca inospitale, miete vittime di malanno e coloro che non sono colpiti dalle schegge maledette dei terribili mortai greci hanno i piedi congelati. Nelle retrovie, nelle corsie degli ospedali da campo molti disgraziati subiranno atroci amputazioni agli arti. Per fortuna solo azioni di pattuglie disturbano il trascorrere delle giornate. Ordinato di uscire dalla trincea con altri compagni per

recuperare armi e materiali, portiamo sulle nostre posizioni un soldato caduto che lì giaceva a pochi passi. Nella trista bisogna di riconoscimento troviamo nel suo portafoglio un ritratto della sua moglie e dei suoi due piccini che da Roma avevano inviato al loro papà, al fronte, tanti bacioni. Quanta pena! La vita di quel povero corpo martoriato, insanguinato, inzuppato d'acqua e di fango rossastro ci disgusta, ci abbatte amaramente.

Intanto il 23 febbraio Mussolini, al [teatro] Adriano di Roma, pronuncia il discorso ("Il bello verrà a primavera"), ma sui fronti d'Albania e di Cirenaica centinaia e centinaia di soldati italiani muoiono in una lotta che non sentono, in condizioni disperate di inferiorità di armi e di mezzi. Finalmente giunge il giorno di poter tornare un po' indietro, ottenendo il cambio con truppe fresche dopo diciotto giorni di faticosa trincea.

2 marzo. Nel silenzio della notte si procede al cambio. Sono appunto le 2 di notte quando, piano piano, lasciamo la quota radunandoci nel pianoro sottostante. C'incamminiamo verso una seconda linea, i movimenti sono lenti sotto il peso degli armamenti e per il lungo stare inerti nelle tane. Ci fermiamo dopo non molto attendendoci sul dorso di un avvallamento di terreno che fa parte di quegli innumerevoli alti e piani del plastico orografico di un sistema di monti. Cerchiamo il miglior assettamento e lì staremo a riposare fino a nuovo ordine.

Intanto la guerra si allarga in altre direzioni, ed è appunto la volta della Bulgaria la quale ha aderito al Tripartito. Così i tedeschi entrano in rapidi movimenti in Bulgaria, dirigendosi presto dalla parte del confine greco-bulgaro.

3 marzo. Animazione su tutto il fronte, si intensificano i preparativi per l'offensiva predisposta dai comandi superiori. Alcuni giorni dedicati alla pulizia personale.

7 marzo. Piena notte rischiarata da una luna opaca. Una corvè di un complesso di effettivi del nostro battaglione è ordinata di trasportare cassette di munizioni in prima linea. Compito abbastanza rischioso, sia per le difficoltà da superare, sia nel dover agire in un silenzio assoluto per non dare allarme al nemico, sempre pronto

per un nonnulla a lanciare quintali di granate coi mortai a lungo tiro. Prima del far del giorno la mansione ha termine efficacemente.

8 marzo. Notte. E' il preludio di quel che avverrà domani; partiamo piano piano armati di tutto punto per portarci in linea. Dopo due ore di marcia silenziosa arriviamo al posto designato, per tutto il giorno staremo al riparo il più possibile fuori dagli sguardi scrutatori delle sentinelle greche. La notte passerà in una veglia estenuante, col pensiero del domani che sarà terribile.

9 marzo. All'alba ha inizio la grande offensiva su tutto il fronte. Il comandante del battaglione ha voluto rivolgerci parole di incoraggiamento e di incitamento al dovere, lottare con valore contro un nemico ben protetto dalle sue posizioni privilegiate.

Ore 6,45 inizio tiro dei cannoni da 400 mm. e di tutte le batterie di ogni calibro delle nostre artiglierie. Passano i proiettili fischiando paurosamente sulle nostre teste andando a colpire le postazioni nemiche, preparando così il terreno all'attacco delle fanterie che scatteranno alle 7 precise. I greci rispondono a tono con terribili bombardamenti di mortai da 51. Lo schieramento del nostro settore è il seguente: alla sinistra, oltre il 9° battaglione stanno pure reparti della G.A.F.; alla destra, il 2° battaglione e reparti misti del 64° regg. Fanteria. Su quota 713 questi ultimi, quota davanti all'800 i primi, e a noi il compito di fronte la quota 731.

Scanditi gli ultimi secondi dell'ora X, le fanterie cercano di avanzare protette dai tiri dei nostri cannoni sempre più rabbiosi e dalle mitragliatrici pesanti dei reparti. L'impeto dei soldati d'avanguardia è fermato da un preciso tiro nemico che procura dolorose perdite. La battaglia è difficilissima. Altre truppe si gettano con ardimento all'attacco, grida dei feriti, scoppi infernali di ogni genere di granate rende terribile il momento. Si rimane imbottigliati fra le asperità del terreno senza possibilità di proseguire. Del resto per raggiungere la quota bisognerebbe attraversare un vasto tratto scoperto per giungere in discesa in un canalone, per poi salire per una ripida scogliera, sulla cui cima il nemico si difende coi denti. Visto l'inutile assalto il comando ordina il ripiegamento sulle po-

sizioni di partenza. Le perdite sono abbastanza sensibili; della 2° compagnia non rimane che un caporal maggiore comandante dei superstiti, talché tutti i suoi ufficiali sono eroicamente caduti o feriti. Anche il mio carissimo cugino Vanni Nazzareno trova la morte immolandosi quando già stava per rientrare dopo aver voluto recuperare la mitraglia pesante abbandonata dai soldati della sua squadra di cui era il comandante. Al



Nazzareno Vanni

soccorso dei numerosi feriti si prodiga un valente ten. medico, aiutato da qualche infermiere, ma il lavoro è troppo e la sua opera purtroppo è lenta.

Grida e lamenti senza fine, si cerca di medicare i più gravi e avviarli all'ospedale da campo giù alle prime retrovie. Anche un nostro compagno trinese è stato colpito da una scheggia all'avambraccio; sarà medicato, inviato all'ospedale e poi rimpatriato. Ne resterà invalido per sempre. Scena indescrivibile davanti all'infermeria dove qualche ferito, sopraggiunta la febbre, dà in escandescenze con grida inumane e parole senza senso.

Il gen. Angioi, comandante la Divisione, fa un sopralluogo cautamente al campo di battaglia e resta sconcertato alla vista di sì tremenda realtà. A poco a poco i colpi si rariscono e verso sera subentra un silenzio impressionante. Discendendo il pendio del colle a sghimbescio ci fermiamo mezz'ora dopo in un boschetto di acacie completamente sfrondate, sostando fino a notte inoltrata. Qui è intanato, in profonde buche, il comando reggimentale a quota 713.

10 marzo. Qui il fronte compie una larga puntata; davanti a noi sulla quota 717 stanno in offensiva vigilata i componenti del 2° Battaglione, salito ieri per dare il cambio ad uno del 64° Fanteria. Perciò il nemico ci è distante qualche centinaio di metri, quindi siamo praticamente un po' liberi di accenderci una sigaretta senza tema di essere visti, di muoverci le gambe con una visitina agli

amici qua e là sparsi nel boschetto commentando la terribile giornata del giorno prima.

Dal racconto di un soldato apprendo la morte di mio cugino [Vanni], illustrata con particolari nelle fasi conclusive della battaglia. Lui stesso, nella ritirata, ha dovuto con immensa audacia scavalcare più cadaveri in uno stretto passaggio roccioso e infine afferrare un moribondo che, negli ultimi istanti, capiva di aver ostruito con il suo corpo e con l'arma il passaggio obbligato, supplicandolo di gettarlo fuori tanto per lui nulla vi era da fare, avendo riportato lo stroncamento quasi totale degli arti inferiori. Solo così poté raggiungere la linea arretrata indenne, sporco di sangue con le lacrime agli occhi e la visione tremenda del soldato troncato in due. E nel racconto doloroso si mozza il respiro portando le mani al viso come per non vedere il triste quadro descritto. Quante di queste scene avremo modo di vedere e di sentire, poi fidenti nella nostra buona stella riprendiamo le nostre incombenze nel compimento del nostro dovere.

Il tempo si rimette al cattivo e nuvoloni neri si inseguono nel cielo grigio. Per sicurezza piazziamo i nostri mortai da 45 in posizioni adeguate, indi si fanno i turni di guardia nella notte che passerà calma e silenziosa. Nel pomeriggio ordini sopra ordini, spostamenti avanti poi indietro, infine sempre sulla stessa posizione. Il battaglione è qui tutto riunito in poche decine di metri, attorno e al centro ogni sorta di cassette di granate, bombe a mano, cartucce per fucili ecc... Ognuno si sdraia per terra come meglio crede, io mi corico su un mucchio di cassette col viso rivolto al cielo dove i nuvoloni corrono a rimpiazzino, e beatamente cerco un pisolino che non viene. Passano alcune ore, mentre il vento spazza le nubi, e tra uno squarcio d'azzurro sbuca da una nuvola di cotone un apparecchio da caccia che piroetta veloce in evoluzioni acrobatiche mentre la sua mitragliera sgrana colpi funesti su altri velivoli che l'inseguono. L'aeroplano inseguito compie prodigi di destrezza, sembra un cavallo imbizzarrito, s'impenna, prende quota, si alza si alza ancora, poi discende in un ampio giro in una picchiata assordante per la sparatoria e il rombare del motore al massimo.

Dietro i cavalloni di bambagia spuntano altri caccia, prendendo parte al carosello. Carosello di morte e di dolore per chi cade, gioia di vittoria del superstite che per quel giorno crederà nella sua audacia, nella sua fortuna, nella sua invincibilità di essere il migliore. Poi domani sarà la sua volta e altri rimasti penseranno come lui, fino all'ultimo giorno finché la Diana di guerra abbia ripreso il podio che le spetta nell'Olimpo degli Dei a meditare su lo sfacelo creato tra gli uomini in terra.

Noi seguiamo con ansia il combattimento e quasi ne facciamo un tifo, ma presto un'amarezza giunge in cuore: l'apparecchio coraggioso che, solo contro tre, lottava per la vittoria è colpito. Forse il pilota, irrigiditosi ai comandi da una morte istantanea, porta il velivolo in una discesa velocissima, una picchiata fatale, inevitabile, sgranando ancora la mitraglia che le sue dita strette nell'ultimo anelito di vigoria non lasciano o non vogliono mollare. Poi uno schianto immane, una vampata di fuoco e dell'eroe non resterà più nulla. L'esplosione alquanto a noi vicina procura un fuggi fuggi generale, causa la paura di veder saltare in aria il raggruppamento di esplosivi su cui eravamo seduti. Poi il gran falò della benzina incendiata si spegne, e un fumo nero nero sale al cielo come una colonna funebre disperdendosi.

Intanto gli altri apparecchi, accalorati dalla furiosa lotta, giostrano sparando continuamente e dal gruppo in un momento si staccano due dei sei rimasti. Il primo con la coda in fiamme cade a vite verticale; l'altro, pure avvolto da lingue di fuoco, precipita qualche centinaio di metri più in là scomparendo dietro la cima di un colle. Due vampate, due roghi, due morti: sono apparecchi nemici i quali subirono la sorte del primo che era nostro e che è stato vendicato. Ma la vendetta crea vendetta, come sangue chiede sangue, e ricorrendosi in questi sofismi gli uomini continuano a uccidersi per un ideale, nel vano tentativo di cercare la gloria mentre essa corre dietro l'ombra e un giorno scomparirà sotto il velo dell'oblio.

Gli altri [aerei], forse paghi di quello che han fatto, volgono la prua verso le proprie linee scomparendo velocemente all'orizzonte. All'imbrunire ritorniamo alle posizioni del primo mattino.

11 marzo. Durante la notte il tempo s'è messo al brutto, sorge un'alba piovigginosa. In quattro dietro una gran siepe di terra, coperti da un telo infisso a paletti di legno che si piegano sotto il peso dell'acqua del telo ripieno, se ne stiamo riuniti gomito a gomito, zitti, angosciati contro il cielo inclemente quando diversi colpi di mortaio scoppiano a noi vicinissimi, stordendoci. Riprendiamo conoscenza solo dopo molti secondi e, chiamandoci a vicenda, constatiamo la morte del mio carissimo amico Ferrarotti Danilo che, col capo appoggiato sulla mia spalla destra, lasciava correre copioso il sangue sul mio braccio immobile.

Con un grido straziante lo chiamavo, senza osare con la mano sinistra di alzargli il capo. "Danilo mi senti? Cos'hai, dimmi!"; poi infine aiutato dagli altri due compagni cercai piano piano di appoggiarlo alla siepe e solo allora potei rendermi conto della di lui morte istantanea, avvenuta per una grossa scheggia infilatasi sotto il cinghino dell'elmetto e penetrata in profondità nella tempia sinistra.

Allora piansi. Piansi amaramente, imprecando contro la guerra, contro il destino, contro il tempo che, maggiormente arrabbiato, apriva al liquido elemento le sue cateratte. Lì lo lasciammo, steso nelle zolle bagnate, col viso rivolto al cielo; l'acqua incessante batteva stilla a stilla lavando e pulendo dal fango e dal sangue quelle gote amiche e care. Che pena straziante, qual dolorosa ambascia far scorrere le mani sporche su quel corpo amato per togliergli i documenti, i suoi averi, le sue lettere da inviare ai suoi familiari, alla sua cara mamma che là, al paese, attende fiduciosa le sue righe, lontana dalla tremenda realtà e dal fato crudele che la priverà per sempre d'un figlio tanto e tanto caro. Passano le ore. Con lo sguardo fisso su quel cadavere ormai irrigiditosi in



Danilo Ferrarotti



Albania. La misera tomba di Ferrarotti

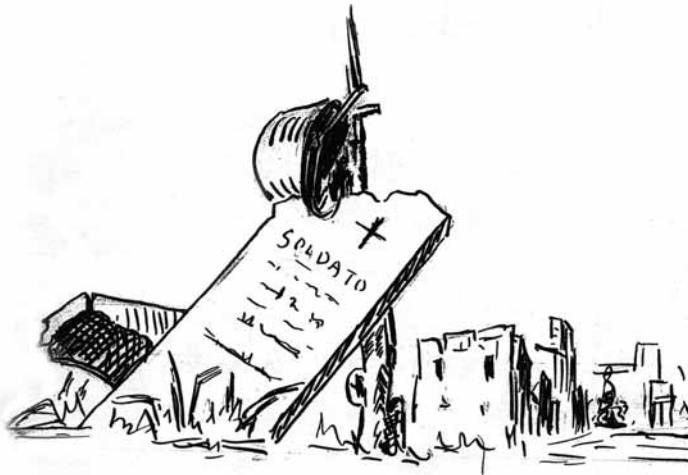
un pallore biancastro, muti, avviliti, senza osare pronunciare una parola, quasi per non interrompere quel ticchettio d'acqua che batte sull'elmetto suonando sinistramente e mescolandosi ai gorgoglii dei rivoletti che numerosi scendono a valle. Caro Amico! Qual funesto destino ha voluto stroncare la tua giovane esistenza su queste montagne orride e brulle, incolorite di bei paesaggi armoniosi, prive di ombrosi boschetti dove mai sognammo di porre piede! Qui giaceranno le tue spoglie vigorose di ieri, qui si è chiuso il tuo largo bonario sorriso e spento il tuo sguardo dolce e sincero; qui rimarrai eternamente a fecondare questa orrida terra, allineato con altri come te sotto una croce di legno rugoso ove, col tempo, marcirà cancellando ai posteri la tua misera tomba. Ma sul mio cuore tu resterai a imperituro ricordo e il mio pensiero costantemente frugherà le zolle che ti coprono cercando, nel tuo disciolto, cadavere, le care sembianze del tuo volto gioviale.

12 marzo. Tutto il giorno sulle stesse posizioni, nulla da segnalare salvo il ritardo inesplicabile delle squadre degli sterratori addetti alle sepolture provvisorie dei caduti. Infatti, benché avvertite, non giungono a compiere il loro triste compito se non l'indomani, lasciando così per tutto il resto del giorno l'amico morto sotto la

pioggia incessante.

Intanto su quota 717 cade sotto il piombo nemico un altro amico trinese: Traversa Giuseppe, che una granata di mortaio spaccherà, riducendolo a pezzetti, in pieno petto. Altra dolorosa notizia. Il termometro del morale discende paurosamente, ci sentiamo avviliti e vinti, abbiamo la sensazione che nulla varrà a salvarci da uno stesso destino. Colla speranza ridotta al minimo ci sprofondiamo in una lunga atonia, mentre con la giornata trascorsa poco a poco giunge la notte, come cappa nera, d'un velluto opaco che avvolge in sé uomini e cose.

13 marzo. Prime ore, carichi di materiale e bagnati d'acqua procediamo verso la quota 717, dovendo dare il cambio al 2° battaglione. Il fango e il freddo fanno, di noi uomini, maschere di terra. Si scende al fondo superando il canalone indi, salendo l'irta ascesa invischiata dal fango sdrucchiolevole, con una fatica immane si arriva in posizione mentre le prime luci dell'alba del giorno sorgente rischiarano il teatro su cui dobbiamo prossimamente partecipare



Disegno di O. Tomasino, rilevato dal vero.

alla scena.

Intanto qualche colpo nemico va ad infrangersi, scoppiando con forti rombi, laggiù in fondo dove poco prima siamo passati di corsa. Silenziosamente procediamo al cambio, gli uni salendo alle postazioni, gli altri scendendo a valle, ricevendo consigli da questi ultimi sul modo di comportarci lassù, essendo molto pericoloso e abbastanza vicini al nemico. Noto che dobbiamo astenerci dall'oltrepassare lo stretto spazio perché la posizione incuneata nel dispositivo nemico ci offre poca libertà di movimento; da sinistra a destra, su un terreno di 25 metri, dovrà esserci il trampolino di lancio per la conquista della quota stessa. La posizione prima tenuta da altri reparti che non avevano effettuato il sistema difensivo, allestendo delle postazioni con fonde buche di riparo, perciò ritenendole poco sicure ci mettiamo affannosamente a iniziare un lavoro di sistemazione adeguato per le armi e le persone.

Le sentinelle sono all'erta, sdraiate sul terreno, non potendo alzare che un tantino la testa per alcuni attimi per poi gettarsi bocconi, in quanto il nemico in agguato, in alto, spia quel punto senza respiro. Un piccolo rialzo di terreno fa come gradino e nel medesimo tempo dà riparo alle mitragliatrici e ai mortai, e ai serventi stessi. Tra un piccolo cespuglio sul gradino, un corpo inerte pende metà con la testa rivolta a noi e col resto del corpo verso il nemico. Costui, si intuisce, nel mentre si ritirava da un attacco alla quota veniva colpito a morte proprio quando un solo passo mancava per scavalcare il rialzo e piombare sano e salvo al riparo nella trincea. Duro destino! Altri invece giacciono più sotto, trascinati dai compagni quando, feriti, cercavano di porgere loro aiuto.

Un fatto tragicomico accadde verso l'imbrunire. Molti caduti, una decina o più, erano stati adagiati con la schiena appoggiata a una ripa rocciosa dalla compassione di qualcuno e lì, allineati, sembravano in riposo. Un giovane tenente, che al suo primo giorno di trincea ogni ombra gli metteva paura, visto il gruppo di soldati lì seduti si avvicina sgridandoli, urlando che non era il momento di dormire e scuotendo il primo della fila con energico movimento, procurando lo spostamento di quel disgraziato che si riversa sulle

ginocchia del secondo, immobile. Allora il premuroso ufficiale intuisce la verità e con raccapriccio si allontana correndo nel suo buco, come il lupo nel suoantro, senza più uscire che alle prime luci del giorno seguente. Sono scene che impressionano, ma non vi è tempo di pensarci.

Il lavoro di scavo prosegue alacremenente e noi lavoriamo con buona lena. Tutto attorno vi è materiale sparso, disordinato e abbandonato, segno evidente di lotta cruenta avvenuta nei giorni avanti. Qualche colpo di fucile e di mitraglia fischia passando veloce sulle nostre teste, colpi di mortaio sibilando vanno a scoppiare laggiù, lontano, mentre la nostra artiglieria risponde vagamente.

I viveri di riserva si consumano e per il giorno seguente, se non arrivano le salmerie, staremo a bocca asciutta. Fortunatamente il cielo si rischiara e una pallida e fredda luna sorge tra le nuvole sparse, illuminando il teatro di guerra in quelle fase di pausa; il silenzio cala greve su tutti gli animi. Interrati vicino all'arma si socchiudono gli occhi, ogni tanto però una scossa brusca ci leva dall'intorpidimento: è il tenente che non intende lasciarci tranquilli. E' giovane lui, come quell'altro che voleva svegliare i morti, è da pochi giorni in prima linea e forse teme delle sorprese da parte nemica, perciò non è affatto tranquillo. Lo mandiamo al diavolo in tono energico, tranquillizzandolo nello stesso tempo, dicendogli che il nemico fa la nanna e che fino a domani non si sveglierà. Se ne va quindi al suo domicilio coatto, lasciandoci schiacciare un pisolino con un occhio solo, riposandoci un tantino per un domani che si prevede burrascoso.

14 marzo. L'alba sorride col sole che gioca tra le nuvole per venirci a riscaldare. Intanto le compagnie un po' indietro dalle postazioni salgono e si dispongono coi loro ufficiali nel luogo ove dovranno in seguito uscire per l'attacco alla quota. Il maggiore comandante il battaglione dice brevi parole ai reparti, incitandoli al ferreo dovere a conquistare la vetta assegnata, sbaragliando il nemico assestato lassù. Dice, tra l'altro, che all'osservatorio del comando divisionale sta il Duce per seguire attentamente le fasi della battaglia che sta per iniziare.

All'ora predestinata comincia il bombardamento delle nostre artiglierie di tutti i calibri che arroventano col ferro e col fuoco le posizioni nemiche, che però reagiscono vivacemente con cannoni e mortai. L'attacco alla quota dovrebbe svolgersi sul seguente ordine: alla nostra destra vi è la div. Siena sulla linea del "Monastero". Il compito è di lanciare dei carri d'assalto leggeri e precedere la fanteria, attaccando la quota sull'ala destra attirandone l'attenzione nemica. Così noi si dovrebbe procedere all'offensiva diretta, con sorpresa alla vetta. S'inizia così la prima fase di questa battaglia. L'uscita di due carri armati produce il movimento delle fanterie che si vedono avanzare metodicamente e cautamente tra un imperversare di scoppi di granate e mortai, che si schiantano in un rumore assordante. Il nemico reagisce con furore inaudito; i carri, che son fatti segno di un violento fuoco di sbarramento d'artiglieria, procedono continuamente ma a un certo momento si fermano piantandosi col muso nel terreno. Cercano di riprendere la marcia ma una fitta salva di colpi li inchioda per un attimo. Vista l'impossibilità di proseguire volgono le spalle ritirandosi ed esponendo le fanterie che seguivano in un critico imbarazzo. Difatti queste, trovandosi allo scoperto, sono obbligate a ripiegare anch'esse con rilevanti perdite.

Viene cambiata così la situazione, perché a noi non viene dato ordine di iniziare l'avanzata, ma non si desiste dall'offensiva iniziale perché, mezz'ora dopo, verrà l'ordine di attaccare anche con il fianco destro pressoché scoperto. Escono le fanterie leggere all'assalto mentre i nostri mitraglieri sparano con fuoco di protezione; i mortai da 45 iniziano anch'essi il fuoco sparando a 500 metri sulle postazioni nemiche. Non avendo la Siena raggiunto il suo obiettivo il compito è più arduo, difatti dal fianco destro arrivano continui colpi di fucileria e un caporal maggiore a me appresso, mentre stava prendendo bombe da mortaio per porgerle col braccio teso al port'arma, un colpo di moschetto penetrava nella tempia sinistra, pur protetta dall'elmetto, rimanendo accecato sull'istante.

Avanzano sotto il fuoco incessante di tutte le batterie e mitragliatrici nostre e nemiche i nostri soldati, e riescono a portarsi in vetta

al monte. Un portaordini, partito di corsa, arriva con l'ordine di cessare il fuoco perché ormai può colpire le nostre truppe nei posti avanzati che han raggiunto. L'artiglieria nostra invece continua a sparare e purtroppo qualche colpo va a finire sui nostri e mette i reparti in una situazione difficilissima. Ne nasce così un'incertezza, temendo per le spalle. Il nemico, fino allora sulla difensiva, scatena all'improvviso un potente contrattacco e dall'urto creatosi gli avamposti devono indietreggiare, imitati poi da tutti gli altri che s'erano fermati tra la linea di partenza e la vetta.

L'ordine di aprire il fuoco delle armi pesanti da noi in possesso sulla linea iniziale succede a intensificare la veemenza della battaglia per proteggere il ripiegamento. Il nemico preme con forza e già qualcuno dei nostri supera il gradino e si getta a capofitto al riparo; il fuoco nemico preciso e forzato impedisce ai nostri mitraglieri di starsene attaccati all'arma senza essere colpiti. Allora si crea un caos infernale: dal gradino sbucano uomini che si scaraventano pancia a terra, chi fugge più giù lontano forse intuendo la gravità della situazione cercano scampo in mezzo al boschetto. Il nemico s'avvicina sempre più. I nostri mortai, che prima sparavano a 500 metri, poi a 400, 300, 200, 100 metri, limite possibile per il tiro curvo. Tutti gridano. L'ufficiale con l'arma in pugno inveisce contro chi fugge lontano, spara all'impazzata, comanda, gesticola, ma inutilmente: impossibile fermare il ripiegamento. Noi siamo sempre fermi nel nostro buco, un tenente è con noi, è nostro amico e paesano, cinque in tutto. Le munizioni diventano rare, si spara a volontà, comandi, grida di tutti, si cercano munizioni sparse per ogni dove; bombe a mano e da mortaio che ci porgono e dopo un attimo hanno già offeso il nemico incalzante. Qualcuno butta bombe a mano, ma essendo troppo indietro le lancia alle nostre spalle provocando un vero pandemonio.

La nostra tana profonda ci protegge; spariamo a zero col mortaio che rosseggia e scotta gravemente. Ormai il nemico è a qualche decina di metri, si sentono distintamente le loro urla. Intanto a noi vien l'ordine di innestare la baionetta in canna. Il momento è difficilissimo, quest'ordine agghiaccia il sangue nelle vene, qualche

bomba a mano nemica scoppia vicino a noi sparpagliando schegge da ogni parte ma lasciandoci miracolosamente incolumi.

Bisogna uscire dal buco, valicare il gradino e gettarsi nella mischia; poi lo slancio ci prende, "qualcuno deve pur fare il primo" dice l'amico Vallaro Pierino, e con un salto si trova fuori sui margini del gradino. Siamo con lui, quando vediamo che il nemico si ritira di corsa com'era venuto. Cos'era accaduto dunque? Lo sapremo poco dopo quando qualcuno riesce a prendere due o tre prigionieri.

Questi giovanissimi, e un po' brilli, puzzavano di cognac ma sembravano felici di essersela cavata a buon mercato facendoci capire che i loro compagni avevano avuto ordine di ritornare alle loro posizioni appena dopo aver respinto, col loro contrattacco, la nostra azione. Un sollievo indescrivibile giunge così improvviso. Il momento era critico: l'arma bianca è l'incubo del combattente. Più pericolosa del piombo e più impressionante, in quanto l'uomo diventa belva e un cieco furore l'invade. Dimenticando affetti e passioni scatenerà nell'animo proprio un odio bieco, felino e crudele, e si getterà nella mischia col pensiero dominante di sterminare tutto quello che gli si parerà dinnanzi, centuplicando le forze in uno smisurato fatidico eroismo. Fortunatamente quell'attimo, quella prova suprema la proviamo solo teoricamente, con la mossa nemica restò inutile il nostro intervento. Intanto noi cinque ci guardammo negli occhi e senza proferire parola ci intendiamo: siamo ancora tutti, par che dicano gli occhi e un profondo sospiro chiude l'emozione in petto.

Il nemico cessa ora di sparare, anche da parte nostra si rariscono i colpi e il campo di battaglia ritorna silenzioso, rotto però da grida di feriti rimasti nello spazio delle linee sul terreno contrastato. Le perdite nostre sono molto sensibili, difatti al primo appello constatiamo centinaia di mancanti: morti? feriti? chi lo sa? Subentra un po' di calma e di ordine così si può organizzare il soccorso ai feriti. Anche due nostri compagni sono rimasti toccati leggermente. Il sergente maggiore Beccatini, della nostra compagnia, è rimasto ucciso presso una mitragliatrice (costui sarà la causa di un episodio

che narrerò in seguito).

Abbiamo dimenticato la fame, nel tempo che imperversò la battaglia; ora, ritrovando un po' di calma, lo stomaco reclama e gli intestini mugolano da sembrare un tuono. Ma nessun rancio è in vista, così bisognerà tirare la cinghia, fin quando? Per consolarci fumiamo una sigaretta che dobbiamo dividere, perché anche il fumo è scarso e in quel modo combattiamo la fame.

Qualche colpo d'artiglieria offende e sibila velocemente in aria, ma più nessuno si cura, sono colpi isolati e vanno lontano. Intanto il sole scomparendo a occidente lancia i suoi ultimi raggi sulla cima alta del Trebisciu carico di neve che si erge in lontananza. Il freddo della sera fa presto a farsi sentire e, coprendoci alla meglio e sdraiati nel fondo della buca, attendiamo gli eventi commentando i fatti del giorno tramontato.

15 marzo. E' appena passata la mezzanotte. E' buio, e una fredda brina ha inumidito i teli con cui eravamo coperti. Giunge l'ordine di abbandonare la quota, silenziosamente e a scaglioni. Nel medesimo tempo bisogna far presto perché il tratto da percorrere impiega qualche ora di cammino e l'alba giunge presto, lasciandoci scoperti al nemico.

Si inizia così poco a poco, e senza confusione, la discesa; non ci manca una certa allegrezza allontanandoci un tantino dal nemico. E poi sarà più facile avere rancio caldo, pane, sigarette e la posta, unico sostegno morale e unico filo che ci unisce alla civiltà, ai nostri cari, alle nostre affezioni. Nessuno osa parlare, silenzio di tomba. Qualche morto steso al suolo fa ancor più muta la scena. Il terreno viscido ci impegna ad usare molta attenzione per non cadere sotto il peso delle armi spalleggiate. Ma ognuno pare aver fretta di scendere, come se il nemico dovesse spuntare alle spalle da un momento all'altro; invece è all'oscuro della nostra mossa e, soltanto a sole alto, s'accorgerà a ripiegamento avvenuto.

Arriviamo al canalone in fondo valle e ci fermiamo affinché tutti siano giunti, poi iniziamo la salita per una mulattiera dopo aver attraversato un praticello, pericoloso perché scoperto e sotto il tiro nemico, e ci portiamo infine su quota 713 e precisamente in lo-

calità di “Bubesit”, così detta. Sorge l’alba radiosa, ma ormai il nemico non vede più la colonna in marcia, essendo già questa al riparo dietro lo schienale del monte. Ci fermiamo un po’ di tempo adunandoci, poi ci spostiamo ancora e non molto tempo dopo raggiungiamo quota 731. Avviene qui la distribuzione di viveri e sigarette, riceviamo qualche pacco inviato dai familiari, e con i viveri di conforto, sotto un tiepido sole, trascorriamo la giornata abbastanza tranquilla. Cala la notte e come un sipario ci nasconde avvolgendo in un triste silenzio uomini e cose. Infilatici sotto le tende, precedentemente piantate, stenderemo le nostre membra stanche fino al giorno susseguente.

16 marzo. Al mattino primo lavoro è riordinarci gli indumenti, ma non esistono spazzole per togliere il fango secco né acqua per lavarsi; così ci limitiamo a stropicciarsi le parti infangate fregandole con le mani alla meglio. Godiamo di una giornata relativamente tranquilla. Poi al pomeriggio corre voce che stiano cercando volontari per formare una squadra d’una trentina di uomini che dovranno andare sulla quota abbandonata a recuperare e dare sepoltura ai caduti. L’azione è pericolosa, nessuno si sente tanto audace a ritornare lassù, perciò si dovrà tirare a sorte.

Capita a un caporale la poco gradevole sortita. Costui si mette a piagnucolare lamentandosi della dea sfortuna e trova come scusante d’aver moglie e bambini, ma essendo in più buona parte richiamati tutti si trovano su per giù nelle stesse condizioni. Del resto il tempo a disposizione è relativamente breve per poter eseguire l’ordine con probabilità di riuscita, perciò bisogna assolutamente lasciare a parte certi piagnistei. Ecco allora il caporal maggiore Vallaro Pierino offrirsi spontaneamente di sostituirlo, facendo restare a bocca aperta l’incredulo malcapitato. Il Vallaro è un uomo che ha da poco passato la trentina, di media statura, con viso dai lineamenti duri, sguardo intelligente e deciso, pronto nei riflessi e nell’azione, abile al comando, osservatore acuto, cuore saldissimo, forte e nerboruto, rotto a qualsiasi fatica, instancabile, già combattente in Africa orientale, altruista, arguto di parole, deciso nei suoi diritti, consapevole delle sue azioni, sicuro delle proprie

forze, sempre pronto fino all'esausto per aiutare un amico in difficoltà.

Il tenente Conturbia, comandante la spedizione, si troverà ben coadiuvato con un subalterno di qualità eccezionali così. Proceduto alle formazioni di piccole squadre, non c'era che aspettare l'imbrunire ormai vicino per scendere alla volta del canalone, dove il torrentaccio scorreva veloce tra balza a balza e iniziare l'ascesa al monte in piena notte sopraggiunta. Quivi giunti, dopo breve sosta e sentiti anche i consigli dell'ufficiale, dettero inizio silenziosamente alla poco piacevole incombenza.

Bisognava tener presente l'assoluta incertezza di ignorare come sarebbe avvenuta la reazione del nemico, quando accortasi il giorno innanzi dell'abbandono da parte nostra della quota. Era restato nelle sue posizioni? Aveva occupato la linea indifesa? Comunque si poteva anche incorrere a incontri con pattuglie esplorative che, col favore della notte, avrebbero potuto sincerarsi se la nostra linea era ancora occupata o meno. Tutto aumentava l'ansia e il pericolo si aggravava, ma il dado era tratto e il gioco incominciava; così che, una squadra per volta, si incominciò a salire l'erta. Arrampicandosi su per il sentiero viscido e ripido tra le boscaglie e gli arbusti, quegli uomini sembravano nel loro mutismo esseri irreali. L'incognita di riuscire nell'impresa era davvero un tormento e, a poco a poco, qualcuno sfiduciato e timoroso si staccava dal suo gruppo e ritornava dove era partito pochi minuti dopo. Molti di essi sperduti o disorientati per l'irregolarità del sentiero, abbandonavano dopo essersi consultati col vicino ed entrambi ritornavano al canalone. Laggiù il tenente stava sovrappensiero e non aveva certo il coraggio di redarguire coloro che non si sentivano di proseguire in quell'impresa troppo audace; del resto, anche lui se ne stava rintanato in un antro di roccia fumando accanitamente per ammazzare la penosa attesa.

A un certo punto due soli coraggiosi proseguivano nella loro azione. Poi, ancora qualche metro e superato qualche sbalzo, anche il secondo si arresta, non se la sente più, è esausto perciò decide di ritornare. Il bravo caporal maggiore [Vallaro] per nulla intimori-

to e pur sapendosi ormai solo, procede cautamente e, aiutandosi colle mani e colle ginocchia arriva lassù, constatando l'assoluto abbandono, due ore dopo dalla partenza. Solo, in quel campo di battaglia nel più tetro silenzio, un brivido gli corre per la schiena ma tosto si riprende. I caduti sono molti, non può certo caricarseli tutti in spalla e con essi arrivare al canalone, ma quel che più conta è trovare il cadavere del sergente maggiore Beccatini, promosso di medaglia d'argento sul campo e pel quale il comando vuol dare degna sepoltura. Non potendo farsi luce con qualsiasi mezzo, decide di toccare, uno ad uno, i cadaveri stesi un po'dovunque. Con le mani intirizzite dal freddo palpa in cerca dei galloni del sergente e quando crede di averlo individuato se lo carica in spalla e inizia la discesa.

A volte cade sull'erba bagnata, perde il cadavere, lo cerca ginocchioni, se lo ricarica e via di nuovo più in fretta che può, onde trovarsi presto fra gli altri, sentir parlare, uscire da quel silenzio angoscioso, macabro. Arriva affranto di fatica ma un grido di esultanza dei camerati che l'attendono lo ripaga, depone il suo lugubre fardello ai piedi dell'ufficiale dicendogli: "Ecco il sergente Beccatini", colla stessa semplicità come invece d'un cadavere fosse un oggetto qualsiasi. Senza aspettare ringraziamenti si ritira due passi indietro e si siede su un masso roccioso, asciugandosi il sudore e accendendosi una sigaretta per consolazione.

Attorno all'ufficiale s'è formato un cerchio di soldati e più d'uno accende un fiammifero sul viso del morto. Un grido di stupore si eleva tra essi: quel cadavere non è del sergente maggiore! E' invece d'un caporal maggiore, un bravo ragazzone molto ben voluto dall'ufficiale stesso che, avvicinandosi a colui che l'ha portato, lo ringrazia infinitamente. L'altro meravigliato di essersi sbagliato o meglio di essersi tradito dal tatto delle dita, scambiando i gradi di cotone dell'uno con i gradi di seta dell'altro, non sta ad ascoltare e senza proferire parola alcuna s'arrampica di nuovo su per le pendici del monte, scomparendo ben presto inghiottito dall'oscurità fitta, incurante degli scongiuri dei compagni che cercavano di trattenerlo.

Come se Dio volesse esaudire e facilitare l'opera del coraggioso, un raggio di luna pallida e vitrea uscito da uno squarcio di nubi nere fa riconoscere con sicurezza questa volta, nel cadavere che ha dinnanzi, quello che con tanta fatica andava cercando. Afferrato quel corpo inerte nel piegarlo, per issarlo sulle spalle, un rumore rauco scaturisce da quel freddo petto: è l'effetto dell'alcool trangugiato poco prima di morire; era la razione di una squadra che non aveva a tempo distribuita, causa il contrattacco. Credendolo per un attimo ancora in vita, non spiegandosi altrimenti il lugubre sospiro emesso, lo scuote e lo chiama, sussurrandogli: sergente, sei vivo? Indubbiamente, anche se lo fosse stato, non c'era da perdere altro tempo e allora, gettatoselo in spalla con un tremendo sforzo delle braccia, inizia la discesa che già conosce per la quarta volta.

Cerca di evitare il più possibile le cadute, ma inutilmente, finché appare al torrente come una maschera di sangue e di fango, felicitato da tutti, soldati e ufficiali, meravigliati di tanto ardire. Fu proposto per un avanzamento di grado, ma restò lettera morta anche se il bravo caporal maggiore diede prova, un'altra volta, del suo valore in un fatto che racconterò più innanzi.

Ormai faceva giorno, bisognava affrettarsi e portarsi al sicuro entro le nostre linee. Due ore dopo arrivarono attesi da tutto il battaglione che, in ansia da molto tempo, temevano per la lunga assenza. Al rapporto dell'ufficiale al comandante fu certo un elogio smisurato al gesto eroico dell'amico Vallaro, ma poi non so se la decisione di premiarlo, come avrebbe meritato, venisse dal comando stesso. Fatto sta che gli furono regalati, come compenso, tre limoni e cinque sigarette; il che parrebbe come un insulto ad un atto di sprezzo del pericolo ma il protagonista non protestò né si arrabbiò, quello che aveva fatto l'aveva dettato la sua coscienza non certo per apparire un eroe. Il suo orgoglioso mutismo l'ingrandì nei nostri cuori amici e l'episodio lo racconteremo sempre con entusiasmo nei momenti di quiete che verranno nelle lunghe giornate dell'occupazione, quando si farà circolo nel paesello presidiato nel montuoso Peloponneso.

Così terminava quella giornata che, dall'apparenza calma, fu scos-

sa da quel gesto di alto valore morale, significativo e drammatico nella sua sostanza, l'indole di preconcetti, esempio d'una virtù che l'uomo coraggioso sa far emergere nei momenti altamente delicati della sua esistenza.

17 marzo. Con la scoperta di una sorgente d'acqua non molto lontana ne approfittiamo per rimetterci un po' in ordine dando una caccia spietata a certe piccolissime bestiole che infestano gli abiti e il corpo. Rarendo e non certo eliminando questi pidocchi troviamo un po' di benessere. Null'altro da segnalare.

18 marzo. Un ordine improvviso ci fa spostare. Suona l'allarme e ci prepariamo in fretta e furia. La cosa è presto capita: un'altra volta il comando vuole attaccare su quelle quote ormai arrossate di tanto sangue generoso. E' la vigilia di S. Giuseppe, il distacco dell'inverno alla primavera nascente; il sole è ancora sull'altro emisfero, siamo in piena notte e tira un vento gelido. Ripassiamo su quel terreno viscido e fangoso già pieno di gloria del teatro dei giorni addietro, non si passa senza una certa commozione. Arriviamo su quella quota, da pochi giorni abbandonata, quando comincia una pioggerella che cessa però dopo breve tempo. Si ritenta la stessa manovra del primo attacco, cioè l'iniziativa è della div. Siena, sull'ala destra, e solo dal risultato intraprenderemo o meno lo slancio per l'offensiva alla vetta. Accucciati sul terreno e nell'interno dei ripari aspettiamo gli eventi.

Quando l'artiglieria comincia il fuoco, notiamo i soldati della divisione operante muoversi cautamente, isolati o a gruppetti. Li accoglie però una salva incalcolabile di mortai e tutto lo schienale del monte ribolle e trema coperto ovunque di fumo provocato dalle esplosioni. Scompaiono uomini e materiali entro queste bolge infernali, poi si rivedono sbucare tra il fumo nero, paiono più fantasmi che soldati. Purtroppo il loro ardimento è stroncato dalla difensiva accanita del nemico che non dà tregua, e dalle munite sue posizioni colpisce bene gli uomini bersagliati da un fuoco micidiale.

Conquistano posizioni avanzate e punti di importanza media nel loro valore, ma non arrivando in quota questi punti li dovranno

lasciare essendo troppo esposti al tiro nemico. Li vediamo così ritirarsi sulle linee di partenza e a noi il compito diviene nullo; sembra che ci abbiano portati quassù per assistere allo spettacolo veramente crudele della guerra. Non ci resta che tornare da dove siamo venuti, abbandonando per la seconda volta la quota maledetta. Aspettiamo la sera poi scendiamo nel silenzio della notte; le tenebre avvolgono ogni cosa e nel tragitto nessun incidente turba la marcia di ripiegamento, benché l'artiglieria nemica spari colpi isolati e a casaccio, disturbando la quiete di questa notte albanese. S. Giuseppe ci protegge, la marcia si allunga portandoci sulle terze linee. Lì, forse, avremo modo di riposarci per più giorni.

19 marzo. E' già mattino alto quando la tendopoli si anima e si agita; ognuno, secondo i propri compiti, è libero di impiegare il tempo a profitto delle sue necessità, perciò molti si recano sulle rive di un torrentello a lavare i panni. Si vorrebbe fare un bagnetto ma, malgrado la primavera alle porte, la temperatura non lo permette. Dal boschetto di cespugli di rovere e d'erbe selvatiche spuntano alte conifere, già tenue gemme s'aprono a dar vita a piccolissime foglioline giallicce. Sui rami saltellano, in un frenetico cinguettio, miriadi di uccelli lieti di salutare un sole splendido di questo bel mattino albanese.

20 marzo. Giorno di respiro e di pace. Gli uomini riposano sotto i raggi dell'astro luminoso; da lontano, vagamente, rumori sordi di granate infrante richiamano l'impressione dei giorni passati. Qui non accade nulla. Si formano intanto delle squadre di lavoratori i quali, con i soldati del Genio a noi aggregati, inizieranno la costruzione di una mulattiera a ridosso del monte; il prolungamento schienale va fino a quota 789, detta di S. Michele.

21-22-23 marzo. Continuano i lavori della strada d'arroccamento. Si parte al mattino, si consuma il rancio sul posto, ritornando solo a sera carichi degli attrezzi, per altro non troppo pesanti.

24-25-26 marzo. Il lavoro è quasi ultimato; solo un piccolo tratto ci resta da fare, ma proseguire è pericoloso perché, arrivando al crinale del monte, dal lato ovest, il nemico ci scorgerebbe impedendoci con tiri allungati la fine del nostro compito.

27 marzo. La primavera è in ritardo e l'offensiva italiana avviene tra gravi difficoltà. In Africa intanto le nostre truppe riprendono El Agheila. Dopo una rivoluzione in Jugoslavia, con la caduta del governo del reggente principe Paolo, sale al trono re Michele. La Jugoslavia si prepara all'attacco tedesco-italiano, mentre nel nostro settore non avvengono che piccoli scontri di pattuglie. Noi passiamo dalla terza alla seconda linea; il 3° battaglione avrà il cambio col 2° e andrà a riposarsi sulla terza; avviene così che si susseguiranno turni di sei giorni. Ciò vuol dire che fra una settimana dovremo ritornare in linea dove sta attualmente il 1°. I giorni scorrono lentamente, nulla viene a turbare la nostra quiete. Le notizie della prima linea sono stabili, una pausa silenziosa che ci fa dubitare di ulteriori preparativi da parte del comando, non volendo desistere dalla conquista di quelle odiate quote.

Si susseguono corvè, di notte, per portare viveri e munizioni al fronte, compito che ognuno vorrebbe evitare ma, purtroppo, è necessario e doveroso. Nei giorni festivi assistiamo alla SS. Messa al campo officiata dal nostro cappellano e molti, cristianamente, adempiono ai doveri con la S. Comunione. Ognuno, nel suo intimo, chiede a Dio protezione e speranza, elevando una breve ma significativa preghiera ringraziando i Santi per il momentaneo scampato pericolo.

3 aprile. Arriva il nostro turno. Sono passati i sei



1942, Molai (Grecia). A sinistra Tomasino, a destra Carlo Savio.

giorni di riposo e torniamo in linea freschi. Il trasferimento avviene di notte, senza incidenti. Nei giorni seguenti nessun fatto degno di rilievo, solo una voce di notte rompe il silenzio montano: è la voce del propagandista [italiano]. Questa novità, sentita per la prima volta dacché siamo al fronte, viene a turbare i nostri sogni nel più fondo della notte e ci dà noia, in quanto l'altoparlante, situato in un punto più alto, scandisce continuamente in lingua greca un'interminabile enciclica: "Acutatè, acutatè, stradiota ellenich ecc ...". Il che vorrebbe dire: a voi soldati greci che combattete per una causa perduta ecc ... cessate il combattimento e ritiratevi nelle vostre case, l'Italia sarà magnanima nei vostri riguardi ..., e così via dicendo.

Allora, per tutta risposta, dall'altro lato del fronte i greci ripetono in italiano frasi poco encomiabili e per contorno una trombetta dalla voce stridula e forte che intona un motivo di canzonetta molto in voga: "E' arrivato l'ambasciatore colla piuma sul cappello ecc...", per poi interromperla di botto suonando l'allarmi, all'erta si sta. Credendo qualche velleità del nemico si accorre alle armi, poi tutto ritorna tranquillo. Così per diverse sere, fin quando capimmo il gioco; allora lasciammo l'ignoto trombettiere sfogarsi nel suo repertorio senza scomodarci. Naturalmente le sentinelle vigilano: dopo tutto fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. Passano sei giorni senza nulla di nuovo.

9 aprile. Ci danno il cambio e si ritorna nelle linee retrostanti. Qualche giorno prima tedeschi, bulgari e italiani invadono la Jugoslavia; nello stesso tempo i tedeschi attaccano la Grecia dalle frontiere bulgare e il 9 aprile occupano Salonicco in Macedonia.

10 aprile. I britannici sbarcano in Grecia e corrono in aiuto all'esercito ellenico, mentre i tedeschi occupano Monastir in Jugoslavia.

11 aprile. Improvviso spostamento sulla quota 713; appena piantate le tende, riparati da un gelido vento, suona mezzanotte.

12 aprile. Ore una. Allarme e partenza senza conoscere il motivo, ma la direzione è verso la prima linea, forse ci sarà un nuovo attacco. Appostati aspettiamo gli eventi che non tardano a maturare.

13 aprile. Vigilia di Pasqua, giorno di sabato gelido e freddo;

il tempo arruffatosi sembra rimpiangere l'inverno, infatti un nevischio fine fine cade ad imbiancare le cime dei monti. Siamo riparati entro buche ben protette quando un ordine fa partire una pattuglia di uomini per esplorare il terreno neutro e cercare di intravedere qualche movimento nemico. La loro partenza è silenziosa, essi scompaiono ingoiati da una fitta nebbia gelida che si spande sul fondo valle: sembra un mare di schiuma vaporosa. Lentamente passano le ore nell'attesa del ritorno degli uomini usciti, ma essa si prolunga anormalmente. Il comandante si fa ansioso e manda sovente a chiedere alle sentinelle appostate sui ciglioni del terreno. Non riceve che risposte negative. Frattanto le ultime ore cadono e la sera sopraggiunge piena di incertezza; della pattuglia nessuna notizia: rientreranno? Il dubbio ormai si fa certezza ed è notte avanzata quando si decide di formare una squadra di volontari agli ordini di un coraggioso ufficiale piemontese. Anch'essi scompaiono nel nebbione denso al tocco di mezzanotte, poi silenzio assoluto.

In quella giornata intanto sugli altri fronti, in Africa, le truppe dell'Asse riconquistano Bardia, mentre i tedeschi in Jugoslavia occupano Belgrado. La guerra divampa su tutta l'Europa orientale quando sorge il giorno della Resurrezione.

14 aprile. Domenica. Forse le campane del nostro paese risuonano dei loro rintocchi religiosi per il richiamo dei fedeli alla preghiera, a Dio che risorge, mentre qui, al primo albore, un ufficiale dà ordini di preparare zaini e coperte, lubrificare le armi e tenersi pronti per un eventuale attacco. Nessuno ha tempo di volgere un pensiero al significato del giorno nascente, tutti occupati in un lavoro febbrile di preparazione.

A est il sole sorge pallido illuminando un'aurora dai riflessi azzurrini in un cielo d'indaco, mescolandosi e assumendo toni in tenue tinte pastello, lisce, setificate, come una tela del grande Raffaello. Solo alcuni componenti le pattuglie uscite sono ritornati di notte alla base, degli altri nessuna notizia: o sono dispersi o fatti prigionieri. Infatti l'ufficiale rientrato con pochi soldati afferma il probabile smarrimento degli altri, per il difficile orientamento in

un terreno insidioso e avvolto in una caligine di pece.

Scavati in precedenza camminamenti infossati tra postazione e postazione, gli uomini si muovono agevolmente senza esporsi alla vista nemica. In una buca ben protetta da un tetto di pietre sovrapposte, nel posto più avanzato della linea, sta il comandante del battaglione con un ufficiale artigliere col compito di dirigere i tiri dei pezzi mediante sparo di razzi colorati, lanciati con pistole molto in alto, ben visibili da ogni punto dell'arco montuoso. E' un osservatorio molto ben camuffato, dalle sue feritoie si vede bene tutta la distesa della linea nemica distante qualche centinaio di metri. Sulla cresta vi sono alcune cassette di pietra, in esse il nemico ha fatto delle fortezze in miniatura ma pur efficaci, tanto da tenerci a rispettosa distanza.

Inizia il tiro delle artiglierie, mentre da tutte le quote muove violenta l'offensiva. Gli eroici sforzi dei nostri fanti fanno cadere la quota tormentata dell' 802, grazie anche alla famosa mulattiera da noi costruita su quota 789 dalla quale si è potuto aggirarla e attaccarla sul fianco sinistro. Con la caduta dell'802 tutto il dispositivo nemico si scuote e si infrange. Pericolosa e minacciata la sua ala destra da un furioso bombardamento che non dà respiro ai difensori. I fortini si sbriciolano ma si difendono accanitamente con una reazione violenta di mortai e con una precisione impressionante che colpisce in più punti le nostre posizioni. Una gragnola di colpi batte sulla buca del comando ferendo e asportando due dita della mano destra del maggiore stesso, il quale dovrà cedere il comando del battaglione al capitano più anziano e ritirarsi nelle seconde linee per farsi medicare.

Cinque minuti dopo, un'altra salve di granate scoppia vicinissima. Una granata, infilatasi nella feritoia di un avamposto, provoca uno scoppio disastroso facendo saltare in aria il tetto di terriccio e di pietre e procurando ai serventi delle armi appostate dolorose ferite. Proprio in quel momento entra nella postazione il tenente Eurilio Mattea rimanendo ferito in modo grave, essendo la spoletta del proiettile entrata completamente nella coscia destra e uscendo quindi, per la violenza, nel sotto natica. Dal grido di aiuto

dei feriti si slancia nel camminamento il caporal magg. Vallaro, mentre qualche incolume esce precipitosamente dalla postazione distrutta gridando: "Il tenente Mattea è rimasto sfracellato!". Notizia risultata poi falsa, in quanto il soldato, nella fretta della fuga, aveva visto una catastrofe con la caduta del tetto. Il giovane ufficiale [Mattea], concittadino del suo premuroso soccorritore, giace invece semisepolto tra il terriccio e quando costui arriva di corsa con un colpo d'occhio sicuro vede la gravità della ferita del malcapitato, che grida parole sconclusionate. Con un'audacia evasa da un essere privo di preconcetti, immune da debolezze e rendendosi subito conto della situazione, molla un sonoro ceffone al volto del ferito onde fargli perdere i sensi e impedendogli nello stesso tempo di urlare, di voler morire. Caricatolo con cautela sulle spalle, infilatogli in testa il proprio elmetto, cerca, di corsa attraverso il camminamento tempestato di colpi, di portare il ferito al più presto al pronto soccorso. Qui il bravo dottore lo fascia strettamente fermando la tremenda emorragia prodotta dal sangue copioso che sgorga dallo squarcio dei tessuti. La gamba penzoloni e sanguinante batte nella corsa contro le pareti della trincea e un grido doloroso sfugge dalle labbra del tenente semicosciente. Deposito su una barella dopo la medicazione continua a gridare: "Non voglio tornare a casa con una gamba sola! Lasciatemi morire, è meglio morire". Le comprensive parole dell'amico Vallaro, che caldamente lo persuade, lo fanno rientrare nelle grazie di Dio; allora ringrazia con sincera commozione il suo salvatore.

La vita di quell'essere rinasce, i sensi si risvegliano, il pensiero si attacca ancora alla vita, alla gioia di vivere, prendere dalla vita tutto quello che si può prendere in questo breve passaggio terreno. Amare il sole, le stelle, amare il calore dell'estate, le nevi dell'inverno, gli alberi pieni di foglie e anche quelli spogliati dalla fredda tramontana. Ora il ferito non vuol più morire, anche se gli taglieranno la gamba; vuol vivere, andar via da quell'inferno al più presto, vede la vita sorridere, e via da dove regna la morte, la paura di morire. Ormai altro non conta, con una o due gambe, purché nel mondo continui la vita, il resto non è nulla. Rinfrancato

nei suoi concetti, riordinate le sue idee, i suoi pensieri, scende traballando sulle spalle dei portafiniti lungo il sentiero stretto e tortuoso battuto dai colpi isolati dei mortai nemici.

Il tempestivo gesto e l'immediata cura lo salverà, e in seguito il tremendo dubbio dell'amputazione dell'arto svanirà. Infatti l'ufficiale ha avuto la fortuna di essere portato nelle immediate retrovie da volontari nel più breve tempo all'ospedale da campo. Curato e operato felicemente da un abile professore partì due giorni dopo in aereo alla volta dell'Italia. Tutte coincidenze espressamente parse combinate. A Bari lo rimetteranno, dopo alcuni mesi di ospedale, in stato fisico quasi normale come se la paurosa ferita non fosse stata che una semplice scalfittura.

Questo atto del bravo caporal maggiore [Vallaro] avrà questa volta una ricompensa, ma non dai suoi superiori come sarebbe a credere bensì dal padre del ferito, direttore di una società elettrica, che lo impiegherà nell'azienda al suo ritorno dal servizio militare.

Continua il duello dell'artiglieria ma nessun movimento di fanterie si verifica nel nostro settore. Intanto cala la sera e piano piano i colpi si rariscono; sembra quasi che dal mostruoso spettro della guerra moribondo nel caos sussulta negli ultimi attimi d'agonia. Quando le prime ombre caliginose avvolgono in un manto nero uomini e cose, subentra un silenzio muto, imbarazzante, assurdo; dopo tanto fracasso una tomba immensa sul grande teatro della lotta neanche il vento osa disturbare, col suo sibilo, la notte sovrappiunta. Possiamo riposare.

15 aprile. Continua il silenzio e la calma anche se il giorno è ormai vicino. La lunga impassibilità del nemico fa dubitare di qualcosa di nuovo. Il comando decide una puntata di pattuglie verso le linee avversarie per scoprire qualche mossa nemica. Balzano dai camminamenti alcuni fucilieri che, cauti, guardano le sporgenze del terreno per tenersi al coperto il più possibile. Il sole è alto quando gli uomini avanzano e i loro elmetti luccicano sotto i raggi dell'astro splendente.

Nessuna reazione nemica. A sbalzi continuano la loro corsa fino a portarsi sotto il dispositivo avversario; meraviglia di tutti quanti di

non sentire alcun sparo dei difensori. Cosa succede? Lo sapremo ben presto, appena il primo uomo salta nella trincea nemica. Costui, in piedi su essa con il fucile alla destra e un grande fazzoletto bianco alla sinistra, gesticola agitando le braccia, chiamando gli uomini della pattuglia che, nascosti nel terreno, aspettavano ansiosi il risultato della coraggiosa avanguardia. Capimmo allora che il nemico aveva abbandonato le posizioni nella notte, ritirandosi quasi con una fuga. Grida di gioia, esultanza prorompono dai nostri petti; le sue difese sono alla mercé delle nostre armi. Poco dopo viene l'ordine di iniziare l'avanzata. Sono le dieci antimeridiane. Passiamo attraverso le linee nemiche non senza commozione. Dappertutto un disordine enorme: fucili, bombe a mano, caricatori, pezzi di mitraglia, elmetti e ogni sorta di materiali vari confusi e abbandonati. Solchi profondi, buche spaventose, l'effetto micidiale dei tiri delle nostre artiglierie. Non regna che la morte su ogni cosa. Più in là un corpo inerte, maciullato, insanguinato e senza forma; è immobile sotto il sole mentre uno sciame di mosche e tafani gironzolano su quel corpo rosseggiante di sangue sporco. Sembra un verme schiacciato, ributtante e orrido tanto è incomprendibile nello stato in cui giace. Purtroppo è uno dei nostri fatto prigioniero, però ci sfugge il motivo perché sia stato ucciso così barbaramente e vigliaccamente con tanta ferocia inumana. Si cammina con foga all'inseguimento. Il nemico isolato, sparso, cerca in un estremo tentativo di colpire con gli ultimi colpi di mortaio, battendo la strada maestra che si snoda in una bella e verdeggiante pianura. Giù nella piana si incontrano diversi corpi [unità] della Cagliari, della Siena e della Bari, poi si dividono marciando chi a destra chi a sinistra del fiume Voiussa, lungo le pendici dei monti, lasciando la bianca strada dove solo qualche staffetta in moto percorrerà portando nuovi ordini alle unità operanti. Risalendo il corso della Voiussa si giunge a Tocoples, mentre quell'unico mortaio spara ancora debolmente sempre più lontano. Qualche prigioniero, nascosto e tremante, cade in nostre mani.

16 aprile. Da Tolopes a Klisma. Nel tragitto succederà un fatto curioso e insieme poco edificante per il suo lato comico ed

estremamente insipido nella sostanza, degnamente rilevante. Nella marcia faticosa sul lato della strada, completamente affardellati di armi e bagagli ma privi di vitto, giungiamo ad un certo punto in una sosta, lungo le sponde del fiume che scorre lento con le sue acque fangose e torbide. A sinistra della strada si eleva una piccola altura; qualcuno, per necessità fisica, esplorando quella località appartata spunta sulla sommità della collinetta gridando e gesticolando freneticamente. Certo avrà visto qualcosa d'interessante se, con ampi inviti, fa cenno di raggiungerlo. Moltissimi, rotte le file, si gettano lungo la scarpata. In breve scompaiono dietro la curva dell'arco montuoso, ritornando, poco dopo e sempre di corsa, giù dalla discesa verso la strada carichi ognuno d'ogni sorta di generi alimentari. In un attimo si intuisce quel ch'era avvenuto lassù: un deposito nemico di viveri e carburanti che nelle fuga non si è avuto il tempo di distruggere. Allora una gozzoviglia di famelici predoni, anziché di soldati dell'esercito vincitore, si getta come i lupi voraci e in breve il deposito viene saccheggiato, demolito, disperso. Nulla resterà se non le grandissime lamiere ondulate ad arco che serviranno da tetto al magazzino militare. Soldati e ufficiali si riempiranno le tasche di riso, pasta già condita, fagioli, strutto, olive, tabacco ... e con fagotti legati alle canne dei fucili in spall'arm si riprenderà la marcia dopo quella sosta prolungata a oltranza. Come pellegrini venuti da lontano, associando le condizioni del vestiario dopo due mesi di trincea, sembra il quadro visivo di un esercito di monaci questuanti col solo divario di avere il fucile invece del rosario. Inutile sarebbe prolungare la descrizione, certamente non andrebbe a favore del comando o meglio dei responsabili degli incaricati ai servizi di vettovagliamento. Ci consola la giustificazione che la truppa, da troppo tempo mal nutrita, trovava la necessità, quindi la fame prevalse, non certo per puro sentimento di distruzione. Arriviamo a Klisma a notte alta, fatichiamo per piantare le tende.

17 aprile. Sotto un bel sole caldo e primaverile ci riposiamo riordinando vestiario e armamenti. Intanto l'esercito jugoslavo depone le armi sotto la completa occupazione delle truppe dell'Asse.



Disegno di O. Tomasino.

18-19 aprile. Sempre in marcia verso Premeti.

20 aprile. Le armate greche della Macedonia e dell'Epiro capitolarono. A Premeti rari tiri di artiglieria nemica e qualche prigioniero acciuffato sul ciglio della strada, ma essendo disarmati si lasciano liberi di tornare alle proprie case. Ai bordi dell'arteria stradale giacciono, distrutti, fucili, elmetti, automezzi fracassati, incendiati, trattori, carri armati, bombe di ogni dimensione e calibro, carogne di muli morti e putrefatti rosicchiati da migliaia di insetti: ovunque è distruzione e morte.

In mezzo alla strada si snodano colonne interminabili di uomini,

salmerie, carrette; ogni tanto si subisce un breve arresto per le interruzioni dei ponti fatti saltare dal nemico in ritirata, ma la marcia riprende con ritmo accelerato. Vi è la solita difficoltà per il vettovagliamento e si mangia quando si può. A un certo punto si abbandona la strada e si risale di nuovo per ripidi sentieri alpestri; vi è ancora qualche resistenza inutile, bisogna aggirarli e sloggiarli da dove sono nascosti; ormai la frontiera è vicina a pochi chilometri e già si delineano oltre il cielo, ancora coperte di neve, le montagne nude e rocciose dell'Epiro. Verso sera ci prepariamo e col giungere dell'oscurità ci muoviamo per l'aggiramento dei franchi tiratori.

Giù per un sentiero ci accoglie qualche raffica nemica ma i proiettili si infilano sotto i nostri piedi nella roccia franosa e molle di tufo, procurando un arresto e scioglimento della colonna, buttatasi giù per la discesa ventre a terra. Passato il pericolo e guardato un piccolo torrente giù nella gola, si risale l'erta verso la cima del monte per poi scendere il versante e incontrare la strada di Goritza, dove si prevede l'avanzata dei reparti della IX° Armata. Giunti alla sommità sostiamo lungamente sotto un vento gelido che fa tremare le nostre carni bagnate di sudore, sotto il cappotto col bavero imboccato.

In questa marcia siamo guidati dallo stesso generale di divisione Angioi. Giunti sulla cima, esausti e stanchi, adunati a rapporto gli ufficiali, si constata la mancanza del capitano Leandro. Informatosi [il generale] come mai non fosse tra i suoi soldati, aspetta furibondo un'oretta, quando questi giunge saltellando su le sue corti gambette. Inveisce e lo copre di impropri, quindi lascia andare un sonoro ceffone al volto del subalterno gridandogli: "Chi vi ha fatto capitano quando non siete capace di comandare una squadra anziché una compagnia? Da un'ora i vostri uomini sono qui. Dove eravate voi nel frattempo? Rispondete, perdio!". Era costui un ufficiale più pieno di vanagloria che di ardore patriottico, più abile a gridare quando meno c'era pericolo, che coraggioso se si trattava di lasciar la pelle in qualche azione.

Con parole di scusa balbettanti e confuse resta impalato nel suo

grottesco personaggio, come un bambino preso a compiere una marachella col barattolo del miele. Non gli importava molto della scialba figura davanti ai suoi soldati, tanto lo conoscevamo bene, ma si preoccupava della punizione che gli verrà inflitta di quindici giorni d'arresti, che varrà la sospensione del salario, denaro non percepibile e quindi estremamente preoccupante per lui, avaro gretto d'eroismo e di spirito e più ancora finanziario.

Così terminò quella giornata faticosa, quando già le tenebre avevano nascosto il meraviglioso paesaggio che ci stava innanzi.

21 aprile. Appena l'alba si riprende il cammino. Giunti poche ore dopo ad un piccolo villaggio sul confine. La popolazione è buona e ci sorride; si prosegue e si discende verso la strada che laggiù si distende in ampie curve, che si inerpica e si rigira su gli schienali dei monti circostanti, poi scompare e appare con tratti diritti per poi ancora voltarsi. Quella strada è la statale di Goritza e va a Ponte Perati, congiungendosi al bivio della Premeti, Tirana, Durazzo. Più nessuno spara, le ultime resistenze sono svanite, scomparse come per incanto. Si arriva alla strada guardando un torrente quando cavalleggeri e qualche automezzo della IX^o Armata, con staffetta di bersaglieri in motocicletta, ci sorpassano e proseguono veloci, non senza avere scambiato con essi saluti di gioia. Più tardi incontriamo truppe tedesche motorizzate. Sostiamo in attesa di ordini.

22 aprile. Ponte Perati, limite di confine. Ammassamento di truppe d'ogni reparto e corpo. Avendo lasciato gli zaini il giorno prima per caricarli su automezzi ci troviamo accampati senza telo e senza gavetta. Non giungeranno che il giorno dopo. Siamo obbligati a consumare il rancio nel modo più curioso; infatti con un cucchiaino di legno ricavato dai rami di un frassino e l'elmetto per scodella ci arrangiamo alla bell'è meglio. Certo è ridicolo e anche un po' umiliante la deficienza della nostra attrezzatura nel vettovagliamento! Ai tedeschi, a pochi passi da noi, sfugge un sorrisetto alquanto significativo. Le loro fumanti cucine, montate su carri, si appianano con gli stivali lucidi dei soldati che rasi, sbarbati, luccicanti fanno un netto contrasto con le nostre stracciate divise, con le nostre

barbe lunghe coperte di fango e pidocchi. E' una allusione senza retorica, ma giusta e veritiera osservazione.

A notte dormiamo accanto a dei fuochi, mentre in cielo una magnifica volta stellata ci conforta.

23 aprile. Mentre i britannici lasciano la Grecia sgomberando le truppe, il re, col governo ellenico, lascia Atene e si trasferisce nell'isola di Creta. Noi oltrepassiamo il ponte e mettiamo il primo piede sul suolo greco, alle ore 7 antimeridiane del 24 successivo. Si prolunga la marcia per zona Kalibachi.

25 aprile. Siamo a Kalibachi. Ci attendiamo presso un laghetto dove un'infinità di rane e rospi gracchiano giorno e notte, con l'antipatica loro canzone. Sulle rive spuntano canneti e altre erbe in un pantano acquitrinoso; si cerca in ogni modo di fare un bagnetto ma si esce più sudici di prima, coperti da sanguisughe giganti.

Qui finisce praticamente la guerra. La Grecia è in ginocchio, le sue armate disciolte, incomincia ora l'occupazione che si protrarrà per mesi lunghi e interminabili. Passano così diversi giorni e a mano a mano ci sistemiamo sempre più al meglio. Gli accampamenti fanno a gara per abbellire il tratto occupato dalle singole compagnie e il rancio, dopo tanto tempo, si consuma due volte al giorno. Ci rimettiamo pian piano; il nostro organismo un po' troppo patito per le lunghe fatiche e le privazioni dei giorni in trincea, di battaglie e di marce forzate.

Qualche marcetta per tenersi allenati avviene nei dintorni, visitando piccoli villaggi sperduti tra i monti. Ormai si può chiamare vita da campo, e null'altro viene a turbare il nostro riposo in questo lembo di terra straniera. Il pensiero è continuamente rivolto a casa, ai nostri cari nell'attesa della posta e delle buone notizie. La sera la banda presidenziale tiene concerto e la musica ci allegra nello spirito e nel morale. Abbondano le tartarughe di ogni dimensione e i soldati ne fanno, con grandissimo sollievo, pasti succulenti di uova e lessato. Sempre in attesa di nuovi ordini aspettiamo fiduciosi.

5 maggio. Le sorti dell'Africa Orientale Italiana vanno di male in peggio. In questo giorno, esattamente cinque anni dopo la fondazione dell'Impero, il Negus rientra ad Addis Abeba. E' comin-

ciato per l'impero italiano il suo sgretolamento sotto i colpi degli Alleati.

10 maggio. Vittorio Emanuele III visita l'Albania e il Montenegro, ovunque acclamato dai soldati. Corre voce di nuovi spostamenti; preparativi di partenza.

15 maggio. Si ricomincia a marciare. Il compito della Cagliari è di presidiare il Peloponneso; la distanza è molta ma la faremo a tappe ridotte. Giungiamo verso sera ad Arista e ci attendiamo.

19 maggio. Il duca d'Aosta, in Africa, è costretto a chiedere la resa sull'Amba Alagi agli inglesi, che la concedono con l'onore delle armi. L'Impero italiano è definitivamente perduto.

20 maggio. Verso Jannina, piccola cittadina collegata con la ferrovia Philipphios-Arta.

22 maggio. Zona Rinon, attendati.

23 maggio. A Semadion, attendati

25 maggio. Keras, un piccolo villaggio dove abbiamo modo di comperare dai contadini saporose arance con pochi soldi.

26 maggio. Giunti al bivio Philipphios, attendati.

27 maggio. A Jannina, attendati.

28 maggio. Ad Arta, a dieci km dal mare. Grandi quantità di materiali, armi e munizioni in perfetto ordine nascoste sotto un ombroso boschetto: bottino di guerra. Non si riesce a comprendere come i greci non abbiano distrutto questi quantitativi bellici.

Una puntata a Prevesa, sul mar Jonio, ci permette un bel bagno veramente ristoratore della nostra epidermide, da mesi stracoperta da sudore puzzolente.

29 maggio. Finisce la marcia a piedi, si riparte su automezzi. Seduti alla rinfusa sui camion, godiamo il paesaggio con più gusto e comodità. Arriviamo a notte a Misolungi. Piantate le tende sotto un uliveto, riposiamo stanchi dei saltellamenti e scossoni per le pessime strade percorse.

30-31 maggio, 1° giugno. Da tre giorni è cessata la distribuzione del rancio regolare, si mangia a secco con una scarsità preoccupante. Molti mormorii tra la truppa, reclami che rimangono lettera morta, vaghe promesse di miglorie poi tutto ritorna al nulla di

fatto. Il deficientissimo servizio di vettovagliamento è sempre stato una lacuna detestabile e procurerà all'indomani un fatto increscioso e altamente drammatico.

2 giugno. Come usanza nell'esercito italiano, la vita al campo è ordinata in tutte le sue manifestazioni dal suono della tromba. Con speciali modulazioni echeggia nell'ora dei pasti per gli ufficiali, per i sottoufficiali e per la truppa. Agli ufficiali non mancano mai i pasti, completati anche dalle innumerevoli razzie che i loro attendenti compiono nelle già povere case dei contadini dei dintorni. I sottoufficiali si arrangiano forse allo stesso modo; alla truppa non resta che il suono della tromba e una scatoletta di carne senza pane, per due o tre uomini.

All'ennesimo suono della poco gradita mensa ufficiali si scatena un tumulto sotto le tende, rumoreggiante, brontolante paurosamente in un boato ingiurioso, da tenda a tenda, ripercuotendo le voci e i fischi indirizzati al comando e agli ufficiali sotto la volta dei centenari ulivi. Il maggiore, indignato di sì irriverente riguardo e temendo forse un ammutinamento, entra in una tenda a caso e afferrato un soldato lo trascina percuotendolo villanamente e consegnandolo, seduta stante, ai carabinieri e minacciando una esemplare punizione. Fuori di sé, non pensando alle conseguenze, aduna il battaglione in quadrato con il malcapitato militare in mezzo. Dopo avergli strappato le mostrine e le stellette, in segno di degradazione, personalmente in stato più epilettico che normale ne ordina la fucilazione.

Il colonnello comandante del reggimento, informato di quanto succede, arriva a spron battuto fortunatamente a schiarire il tremendo uragano scatenatosi in quella difficile situazione. Dalla viva voce del soldato ascolta le lamentele proprie e di tutti, indi avutane conferma dello stato esemplare di servizio dell'incriminato, lodato anche dal proprio comandante di plotone, ordina lo scioglimento del quadrato mandando i soldati sotto le proprie tende e promettendo di interessarsi immediatamente per una pronta distribuzione dei viveri. Dell'insubordinazione e dell'ammutinamento non era il caso di parlarne, quindi la punizione si ritorce sul maggiore

stesso con dieci giorni di arresti per mancato rapporto. Per una punizione collettiva fu ordinata una marcia; affardellati e armati di tutto punto si parte cantando, ma si giunge in uno stato pietoso per l'indebolimento fisico dovuto al poco sostentamento.

3 giugno. Imbarcati verso le 8 del mattino, giunti a Patrasso alle 12 sotto un bel sole splendente. Effettuato lo sbarco ci incamminiamo verso una folta pineta, già parco. Ne usufruivano anteriormente gli inglesi e i greci preposti alla difesa della città. Patrasso, l'antica Patre, è una città del Peloponneso (Grecia meridionale) posta sulla sponda sud-orientale del golfo omonimo all'ingresso del canale di Corinto; conta 70 mila abitanti. E' un porto attivo per movimento di viaggiatori e merci, in tempo di pace di qui fa capo la navigazione per Corfù e l'Adriatico. Anticamente fu base navale di parecchie storiche spedizioni, fiorì sotto Augusto imperatore ed ebbe fama di costumi corrotti. Oggi è una tranquilla città sofferente di una guerra, occupata da forze belligeranti nemiche.

La guerra non porta ricchezze né per i vinti né per i vincitori, delle sue genti si vedono nel volto gli effetti d'una restrizione alimentare. Turbe di ragazzi malvestiti gironzolano affamati per le vie e le piazze; donne di ogni età chiedono pane; uomini apatici, lenti e muti sotto il giogo della sconfitta, seduti in ogni angolo paiono sognanti con uno sguardo spento, di prosaici ricordi. Ambulanti con ceste di ogni qualità di merce scadente, bibitari che vendono bottiglie d'alcool di cui tanto la Grecia è provvista, venditori di ogni tipo di sigarette molto buone e profumate di un aromatico biondo tabacco. Tutti gridano gesticolando in un frammisto di lingua greco-sicula, elogiando ognuno la roba da vendere.

E' una piccola fiera creata con la guerra, gente di medio ceto si umiliano a chiedere un pezzo di pane. Un quadro triste di disoccupati, di poveri, di donne con bambini lattanti che ti guardano con occhi avidi ingoiando saliva quando mordiamo una pagnotta fragrante. Non siamo certo privi di quel sentimento di pietà e di comprensione che alberga nel nostro cuore davanti a questa inumana conseguenza di una lotta perduta in una nera miseria. Cerchiamo del nostro meglio di fare il possibile e ci troviamo soddisfatti



Soldati italiani: primo a destra in piedi Tomasino, primo a destra seduto Savio.

quando vediamo un viso illuminato, un sorriso di bimbo schiudersi in uno sguardo di gioia per un piccolo regaluccio mangereccio. In una visita alla città comperiamo, in pochi amici, una chitarra che farà lieta compagnia nelle lunghe notti d'estate.

16 giugno. Dodici giorni son passati, partiamo alla volta di Corinto. Si parte su una ferrovia, molto modesta e a scartamento ridotto; a volte sembra di non farcela, la locomotiva sbuffa inerpicandosi lungo i costoni di roccia, percorrendo lo stretto omonimo. E' alimentata a legna, a tratti si ferma diversi minuti per riprendere fiato. Il paesaggio scorre lentamente dandoci agio di osservarlo bene. In alcuni luoghi sorgono antichi ruderi di tronche colonne corinzie, avanzi di gloriose gesta di una antichissima civiltà.

Arrivati a destinazione ci attendiamo momentaneamente vicino al mare, e di questo approfittiamo per fare qualche bagno. In seguito verremo accantonati in un Istituto Seminario. Dormiremo in lettini di rete metallica, e tutto ciò è talmente piacevole che ci dà l'illusione di dormire su un letto di piume dopo cinque mesi di terra dura bagnata e fangosa. Questa città anticamente era la principale e più importante della Grecia, quando contava centinaia di migliaia di abitanti. La sua fondazione, identificata con l'antica Efira, viene

fatta risalire al XIV secolo a.C. Numerosi resti monumentali testimoniano tuttora dell'antica sua grandezza. Il tempio di Apollo, l'Odeon, il Teatro, l'Anfiteatro e la famosa fontana la "Pirene", veri tesori d'arte classica, quando la pittura e la scultura furono a lungo in gran fiore tra quelle maestose mura.

Qui diede il nome al più famoso degli ordini architettonici greci (stile corinzio), fu anche celebre per il lusso e la dissolutezza dei suoi abitanti.

Così in riva al mare non mancava di assaporare gustose fritte di pesci. Comperandone un giorno da un mercante, poco mancò di capitarci un brutto guaio. Infatti nella ingordigia di impinzarmi di ghiotta frittata, già stavo per ingoiare un amo affondato nelle bianche carni dell'"ichtys" (in greco) quando fortunatamente mi punse la lingua. Delicatamente presolo con due dita lo conservai per ricordo, ammonendo nello stesso tempo il venditore, essendo ciò accaduto anche ad altri. Un atto di sabotaggio come un altro, il giorno dopo il furfante non comparve più sulla spiaggia; evidentemente temeva qualche rappresaglia.

20 giugno. Sono incaricato di un lavoro di disinfezione alle caserme che tra breve occuperemo. Questi edifici, situati poco discosti dalla città, si ergevano nuove e maestose costruzioni, su un terreno sabbioso; tra le loro mura purtroppo circolavano una infinità di piccoli e malvagi esserini: pidocchi, cimici, ragni, zanzare. Apportatori tutti quanti d'una malefica epidemia: la malaria. Con due soldati e due borghesi del genio civile greco, inizio il lavoro che verrà ultimato dopo alcuni giorni.

22 giugno. Alba apportatrice di cattive notizie. La radio ci informa che i tedeschi hanno dichiarato guerra alla Russia. Ha inizio un altro capitolo nella storia disastrosa di questa tragedia. Anche l'Italia, come alleata della Germania, si schiera in stato di guerra contro i tedeschi. Romania e Finlandia anch'esse sono a fianco con le forze dell'Asse. Il cannone allunga la sua voce di distruzione e di morte nelle lontane steppe russe. La speranza del ritorno a casa s'allontana sempre più.

25 giugno. Mentre Hitler ispeziona il fronte russo, noi trascorria-

mo riposanti giornate di ozio. Allegre canzonette accompagnate dalla chitarra, con abbondanti bevute di "grassj" vino greco di gusto insipido ma tonificante e ciarliero, tengono lieta la compagnia. **1° luglio.** Il reggimento parte per Tripolis in ferrovia. Sono ricoverato all'ospedale da campo n. 1 per attacco di febbre. Referto medico: malaria. Sto ricoverato 15 giorni, il che mi procura benessere fisico; curato, ben nutrito, dormendo finalmente su un vero letto con lenzuola che sanno di bucato, mi ci abituo quando mi rilasciano per il rientro al corpo.

16 luglio. Ne esco e riparto su automezzi di fortuna in auto stop militare. Giungo due giorni dopo e trovo il battaglione riunito sotto una pineta ai piedi di un monte. Tripolis, graziosa cittadina con vie diritte, ben ubicata, pulita, con viali ombrosi e accoglienti caffè, alberghi graziosi dalle cucine all'entrata in modo che il cliente controlla l'opera del cuoco, "grassj" buonissimo e melassa abbondante, sono le cose che allettano la nostra permanenza. La popolazione è buona, educata, rispettosa nei riguardi degli italiani, non altrettanto se trattasi di tedeschi.

L'abbelliscono gli accampamenti. La sera si esce in libera uscita con gli amici, recandoci immancabilmente in un alberghetto dove siamo ben visti e ben trattati. E' curioso il fatto che il proprietario, certo sig. Mario, era combattente sul nostro fronte e nella località da noi tanto combattuta, la quota 802. Diventati amici, ci asseconda in ogni nostro desiderio circa il rifornimento del vino che, un ordine superiore, aveva proibito agli esercenti di vendere ai militari; ciò nonostante il dolce nettare non venne mai meno.

Dopo due mesi di permanenza in questa località ci spostiamo per andare altrove.

15 settembre. Si parte su automezzi alla volta di Molai, zona di Laconia, estrema punta meridionale del Peloponneso. Arrivo a notte e assestamento alla meglio fintanto che non siano pronti i locali destinati a essere occupati. Ci accantoniamo qualche giorno dopo in un locale nuovo destinato alle scuole del villaggio, poco per volta l'adattiamo a caserma con innovazioni e abbellimenti. Subentra la vita di caserma, istruzione, allenamenti, marce su al-



1941, Molai (Grecia), O. Tomasino

larme, di notte, lavori di ogni genere come raccolta di legna per le cucine, movimentano la vita quotidiana.

Il paese è povero, già si rileva nella popolazione una penuria sempre più sentita per mancanza di viveri di prima necessità. Stormi di bambini si addensano all'ora di distribuzione del rancio chiedendo minestra in modo compassionevole.

L'egoismo regna e si spande ovunque in tutta la Grecia. Stormi di cittadini poco onesti sfruttano ogni occasione rivendendo il

triplo del prezzo comperato, e tutti ne soffrono. Le radici della borsa nera si approfondiscono sempre più, la miseria aumenta in modo preoccupante. Inoltre l'inflazione crescente ogni giorno di più minando le basi dell'economia ellenica. Il dracma capitola in una corsa insensata; migliaia di dracme occorrono per comperare quello che pochi mesi prima costava poche lire.

Bambini abbandonati, orfani, vagabondi gironzolano per le strade come automi in preda al delirio della fame. Chiedono un pezzo di pane con voce tremula che impietosisce priva di quell'accento di giovinezza; stendono la mano scarna, con lo sguardo atono, senza luminosità e con gli occhi infossati da pene fisiche prolungate. Bimbi appena usciti dall'infanzia, poco più capaci di fare pochi passi, conducono ovvero trascinano per mano altri fratelli più piccoli di loro. Nel loro ritornello migliaia e migliaia di volte già ripetuto in ogni angolo, in ogni quartiere dove sono i soldati, soldati italiani perché solo da questi riescono ad avere aiuti di indumenti

e di alimenti. "Kiria somi a micro" che vuol dire: Signore, datemi un po' di pane per il bambino.

Tutti sembrano consapevoli di questa situazione e chiedono per il più piccolo maggiormente necessario, il tozzo di quella carità. Bimbi grandi e giovanotti che vedono e comprendono la terribile incertezza del domani, privi di ogni speranza per la loro esistenza e per il loro avvenire, scrutano silenziosi e avidi con lo sguardo un soldato che mangia il rancio, ingoiando ogni qualvolta vedono il cucchiaino scomparire nella bocca.

Bimbi ancora che cercano con le mani nei rifiuti, pronti ad afferrare un qualsiasi pezzettino che possano inghiottire. Camminano col capo rivolto a terra, gli occhi fissi, sempre attenti a scorgere qualcosa che possa loro interessare per il bene fisico, contro una fame che si moltiplica. Non giocano né sorridono, arie malinconiche, felici solo nell'istante in cui un generoso militare gli mette tra le mani un pezzo di pane. Allora corre e sorride, fa vedere agli innumerevoli compagni quella preda che tiene tra le mani strette al petto; magari lo porterà a uno dei suoi a casa. A volte colgono le ultime briciole di pagnotta cadute dalle mani di un soldato, svelti e timorosi come passerotti infreddoliti nell'inverno.

Ragazzi e giovanotti si offrono per molti servizi, anche i meno decorosi, pur di guadagnare qualcosa per poter vivere. Ecco dunque sgretolarsi la virtù, il moralismo di questa gente, posterì di una civiltà millenaria, oriundi di quei mitici eroi che Omero cantò per l'umanità tutta, le gesta, l'eroismo di quegli spiriti eletti. Ora, dalle labbra di un giovane escono talvolta parole senza riguardo alla propria dignità, ed altrui, tra fratello a fratello, tra padre e figlio, come in presenza di giovani sorelle, nulla li ferma per procurarsi con atti e parole un modo per sfamarsi.

Bimbi anemici, giovanotti magri, esseri viventi d'aria e di erbe, di sospiri e di sogni lugubri, membra senza nervi, carne ossuta coperta di una epidermide maculata da malattie infettive; si reggono in piedi come trasognati, camminando senza un domani. Donne giovani che hanno perduto il loro onore, girano e vagano da un paese all'altro come prostitute. Madri col volto pieno di sacrifici

tengono stretto al seno un essere avvolto in stracci sporchi, domandando con gli occhi il pane per la loro creatura. Uomini che hanno perduto la loro dignità e il loro orgoglio non esitano a chiedere e a prestarsi in favori vergognosi.

Tutto è una vera rivolta di istinti di un popolo sofferente di spirito, di morale e di nutrimento; un popolo che ha bisogno d'aiuto immediato, pronto, caloroso, senza esitazioni per risollevarsi nelle tradizioni, ravvivare la speranza e l'unità di queste genti che al mondo diedero una civiltà fulgida, glorie e onori eterni, quasi divini. Passano lentamente i mesi in questo ambiente sempre più tragico col pensiero rivolto alle case nostre, ai nostri cari lontani. Si susseguono gli avvenimenti sui vari fronti di guerra, il disagio aumenta nel mondo intero. E' tutto un concatenarsi di episodi che inquadrano le tormentate vicende di ogni paese, di ogni nazione. Le battaglie scoppiano violente, i lutti investono ogni famiglia, una grave crisi regna sovrana ovunque. Passano i giorni lenti nella fallace speranza d'una licenza, ma i turni sono lunghi ed è quasi un'utopia sperare di realizzarla. Personalmente eseguo lavori inerenti alla mia attività civile, così il tempo è meno lungo e molto tranquillo. Si giunge così ai primi di aprile dell'anno seguente.

1942

1° aprile. In seguito ad attacchi di febbre con brividi, da tempo sospetti, vengo ricoverato all'infermeria del Battaglione. Curato dal nostro buon dottore, il malanno se ne va poco a poco dopo un mese di riposo assoluto.

1° maggio. Scomparse le febbri malariche ha inizio la mia attività pittorica.

11 maggio. Dietro ordine d'un fonogramma gli individui sospetti malarici vengono a turno ricoverati nel convalescenziario di Lutachi per un periodo di cura e di assistenza medica. Per diretto interessamento del dottore, che mi consiglia di recarmi colà per il bene della mia salute, accettai. Ascoltandolo ho avuto modo nel nuovo ambiente di poter rientrare in Italia come ammalato. Partenza in



1942, luglio, panorama di Lutrachi (Grecia)

carretta militare alla volta di Ghition, grosso centro e ultima cittadina meridionale dell'isola. Il giorno dopo in viaggio per Tripolis. Sosta prolungata a Sparta, affrettata visita alla città. Storicamente famosissima, sorgeva a destra della valle dell'Eurota, più a nord dell'attuale. I suoi abitanti vivevano in un'austerità, rigidità e stoicismo, per cui ancora oggi si dice "vivere spartanamente", chi ne fa esempio di queste virtù. Per il carattere degli antichi spartani e la particolare educazione che essi ricevevano, l'esercito spartano divenne invincibile. La nuova Sparta, capoluogo del momòs di Laconia, fu fondata nel 1834 dal re Ottone in ricordo dell'antica città distrutta definitivamente dai Goti di Alarico nel 395 d.C.. Sorta nella ridente valle dell'Eurota, ai piedi della pittoresca catena del Taigeto, è ora una cittadina di 10 mila abitanti, con un importante museo e notevoli raccolte d'arte classica dell'antica Sparta. Il clima però è malsano.

Ripartiamo alla volta di Tripolis. Quivi giunti verso sera, pernottamento in caserma.

14 maggio. Partenza in treno per Lutrachi. Viaggio molto movimentato su un trenino carico all'inverosimile di truppe, di borghesi, di ogni sorta di bagagli e di materiali militari. Moltissimi



1942 agosto, Tomasino, al centro, nel convalescenziario

civili compiono il tragitto aggrappati ai predellini delle minuscole vetture. La marcia è lenta, ma non manca l'allegria e la buona convivenza tra borghesi e soldati. Il paesaggio dilettevole nelle sue tinte giallo rossastre della terra, poco generosa. Ogni qualvolta una macchia biancastra spicca tra il denso colore: sono tanti gruppi di mansuete pecore al pascolo, rubacchiando al terreno quei pochi fili d'erba spinosa. E' un'incantevole visione di pace e di quiete.

Mentre il trenino sbuffa fischando sul binario ridotto, giungiamo a Corinto attra-

versando il canale omonimo che mette in comunicazione il mar Jonio con l'Egeo. Il mare si presenta a noi in un azzurro forte, le sue acque calme lambiscono le solitarie rive sabbiose. Sul canale alcune navi lo percorrono lente lente per gettarsi nel golfo di Lepanto. Saliamo su automezzi militari e giungiamo a Lutracchi a sera. Dopo una visita sommaria ci ricoverano in corsia. Candidi e molli lettini in bianche casette appartate ci invitano a un riposante sogno.

15 maggio. Il mare tranquillo e un sole caldissimo ci salutano di buon mattino, in un'aria frizzante, secca e trasparente, ricca di sali iodati che riempiono i polmoni di nuova vita, di eliserante profumo rivierasco. Il vitto è buono, la cittadina graziosa, pulita, sembra nuova, armonie d'estetica e di forme. Viali alberati di palmeti nani proiettano le loro ombre in giochi fantastici di luci e di prospettiva sulle facciate delle bianche casette a un solo piano.

Non lontano dalle ultime case sorge una stazioncina climatica, le sue acque solforose e benefiche ci invitano a un tiepido bagno.

Seguono giorni di letizia con bagni di sole e di mare, preoccupati solo ad udire il suono della campana che ci invita coi suoi sonori rintocchi a un sostanzioso pasto. Qui mi incaricano di lavori di pittura che disimpegno in modo ammirevole per i miei superiori, procurandomi così una simpatia certa e sicura di tutti i medici curanti. Comperando in un negozio del paese pennelli e colori a olio, eseguisco ritratti e paesaggi per gli ufficiali e financo commissioni di civili che vengono a offrirmi vino e sigarette. Accetto volentieri, mentre il tempo trascorre felice.

Per interessamento del colonnello medico comandante il reparto, mi sottomettono a una visita superiore medica assegnandomi per il rimpatrio. Felicissimo attendo il giorno sospirato continuando nel mio lavoro. I re e i duci in quantità, dipinti nelle sale dell'ospedale, mi procurano il modo di rivedere l'Italia a presto, molto più celermente che la malattia avesse importato. Dopo circa quattro mesi di permanenza all'ospedale giunge finalmente il sospirato giorno del: 7 agosto 1942.

Dopo i convenevoli addii ai restanti e un saluto alla graziosa cittadina, saliti in camion procediamo per Corinto per raggiungere la ferrovia. Alle 10 antimeridiane siamo in treno alla volta di Atene. Il convoglio di comodissime vetture italiane parte in perfetto orario, carico di militari e ufficiali. E' una tradotta celere, veloce, senza troppe fermate intermedie, se non nelle città importanti. Sosta ad Atene di poche ore.

Atene, capitale della Grecia, è una delle città più celebri del mondo, focolare della civiltà classica nel Mediterraneo; situata nel centro della pianura dell'Attica, circondata da alture e aperta a sud verso il golfo di Egina, sulle rive del quale sorge il suo porto, il Pireo. Visse di splendore e di gloria al tempo di Temistocle e Pericle, l'Acropoli si rivestì di quei meravigliosi monumenti che la resero celebre in tutto il mondo. Oggi è una città di un milione di abitanti, compresi i sobborghi, centro politico e intellettuale della nazione greca. La città nuova si stende a nord della rupe

dell'Acropoli, al punto di convergenza di quattro grandi vie commerciali.

Occupata dai tedeschi il 27 aprile 1941, soffre una carestia disastrosa; moltissimi suoi cittadini soccombono al terrore della fame, brutale conseguenza di una guerra disumana. L'Acropoli lassù in alto, silenziosa e abbandonata, assiste muta dalle vetuste rovine la città paralizzata nello spirito e nel morale. Scomparsi nei tuoi figli le gloriose gesta degli antenati, non rimane che attendere un domani migliore che possa donare a te, antica città d'arte e di poesia, le rinnovate doti tradizionali del tuo popolo nobile e grande entro le tue millenarie mura. Salute a te, Atene, di Omero, di Sofocle, di Fidia di Prassitele, di Apelle, di centinaia e centinaia tuoi grandissimi geni, dell'arte, della musica, forse mai più potrò rivederti. Volgo l'ultimo sguardo dal finestrino col cuore muto a tanta desolazione, quando il treno, nella sua veloce corsa, mi conduce alla realtà verso altre regioni, verso la Patria.

8 agosto. Partenza per Salonicco. Viaggio delizioso fra mutevoli paesaggi, spicca alla sinistra il massiccio del monte Olimpo, coperto di nevi. Il mitico monte più alto della Grecia, che sorge tra la Tessaglia e la Macedonia, a ovest del mar Egeo e a nord del fiume Penco, la cui vetta era ritenuta dagli antichi greci sede degli Dei. Giungiamo a Salonicco verso il tramonto. Sosta obbligata. Questa città, seconda per importanza dopo Atene, è della Grecia un porto attivissimo, centro commerciale all'incrocio di numerose strade. La maggiore è quella che, per la valle del Tardar, prosegue verso Belgrado. Il suo porto, situato nel punto più settentrionale del grande golfo, è attivissimo. Salonicco è sede di università e possiede interessanti rovine dell'epoca ellenica e romana.

Con nostro rammarico non possiamo ammirarla. Sopraggiunta la notte, ci deliziamo in treno, fermo alla stazione, a leggere giornali e riviste in attesa della ripresa della corsa, all'alba.

9 agosto. Si riparte alla volta di Belgrado. Ore 6 del mattino: il treno muove le sue possenti ruote in un fragoroso stridio di ferri. Alle 8 siamo presso la frontiera greco-bulgara. Entrata in Serbia, territorio recentemente conquistato dalla Bulgaria, con la

spartizione della Jugoslavia con l'intesa dell'Asse. Arriviamo a Scophie: una stazione smagliante di marmi lucentissimi. Ripartiti, poco dopo arriviamo a Belgrado in Jugoslavia, verso il tramonto. La vecchia capitale della Serbia, ora della Jugoslavia, sorge alla confluenza della Sava e del Danubio, nel punto di incrocio di importanti vie che mettono in comunicazione la regione balcanica con l'Europa centrale e con l'Oriente. Non abbiamo tempo di visitarla, si riparte in piena notte per Zagabria.

10 agosto. Dopo aver passato sul ponte di ferro, sul Danubio dalle acque blu, la campagna si presenta fiorita in una ricca coltivazione: vasti campi di girasoli spiccano sul fondo d'un verde cupo. Tantissimi boschi, ricchi di piante d'alto fusto e pregiate, s'allineano lungo la strada ferrata per interminabili chilometri. Ricchezza di colori e di economia della nazione, che esporta in quantità questo prodotto ricercato.

Verso l'alba entriamo in Zagabria, già capitale della Croazia; breve sosta, indi si prosegue per Lubiana. Arrivo a sera inoltrata. Essendo questa città sotto il regno italiano con tutta la provincia omonima, per gli accordi italo-croati firmati a Roma da Pavelic, possiamo godere finalmente di un po' di assaporamento cibarie prettamente italiane: vino, birra, frutta... Si riparte di nuovo alla volta di Postumia.

11 agosto. In attesa del treno-ospedale che dovrà portarci a Trieste, ci fermiamo per riprendere a sera la corsa per Cesenatico.

12 agosto. Giunto all'ospedale Montecatini di Cervia sono ricoverato in lettini candidi e soffici, buon trattamento e vitto ottimo. Qui vi è ogni sorta di comodità: giornali, radio, sigarette, vino nostrano ... Mentre il 29 Hitler e Mussolini si incontrano sul fronte russo in ispezione alle truppe, trascorro tranquillamente un mesetto di riposo assoluto. Nel frattempo una visita della moglie mi procura un vero piacere, e così una convalescenza di cinquanta giorni che mi permetterà di rivedere la mia agognata casa.

24 settembre. In licenza per il rientro a casa. Viaggio gioioso con il cuore in gola alla vista dei paesaggi familiari e giubilo d'entusiasmo all'arrivo. Abbracci calorosi dei parenti e dei genitori,

del figlio e della consorte suggellano la lieta fine della paurosa avventura vissuta.



O. Tomasino: San Michele, 1965 acquarello

13 novembre. Mi assegnano, dopo una visita medica, 130 giorni di ulteriore convalescenza. Intanto la guerra segue il suo terribile corso. Il 7 dicembre i giapponesi attaccano Pearl Harbor nelle Filippine, procurando all'America ingentissimi danni con un terribile bombardamento senza dichiarazione di guerra.

8 dicembre. Gli Stati Uniti dichiarano guerra immediata al Giappone. L'Inghilterra si schiera con gli americani e quindi a sua volta si dichiara in guerra coi nipponici. Il 21 dicembre Germania e Italia dichiarano guerra all'America.

Così il mondo intero resterà sconvolto dal tremendo flagello. Tutti i mari sono insidiati da navi da guerra e sommergibili, la navigazione diventa sempre più difficile, le vittime aumentano in un caos infernale di terrore folle. Supremazie, egemonie allucinanti di colossi in lotta per sopravvivere, è la lotta per la vita e per la mor-

te, in una distruzione completa per il vinto. Sorgeranno su queste rovine altre idee, altre forme di vita, altre concezioni politiche, si accenderanno lotte intestine, fratricide. Si scanneranno fratelli e fratelli, odi tremendi divideranno i padri dai figli, famiglie distrutte nel loro complesso e nell'onore; saranno capri espiatori d'una politica nuova, di violenza.

Elementi sorti dal caos tremendo faranno di essa usbergo di soprusi d'ogni sorta, uccideranno per comandare, sgozzando per governare un popolo stanco e amareggiato in un dopoguerra disastroso. Questi popoli che lottano per la libertà, combattendo per essa, si divideranno poi per imporre un potere assoluto o per il trionfo di una democrazia.

Così, per anni ancora a fine guerra, subirà le tristi sorti che il destino supremo ha voluto regalare in una conflagrazione universale. Preoccupato per l'andamento della vicenda guerresca, ma fortunatamente tranquillo nel tepore della casa, trascorro giorni nella speranza di una fine del conflitto e del ritorno di tutti i miei amici.

1943

22 marzo. Visita di controllo a Torino. Inviato a casa in attesa di visita medico-collegiale per pensionati di guerra.

27 aprile. Visita collegiale e assegnazione dell'ottava categoria di pensione, rinnovabile ogni due anni.

Ritorno in famiglia, chiudendo definitivamente la parentesi di vita militare. Penso a questo tragico ventennale di fascismo, il quale con i suoi errori portò l'Italia a una svolta decisiva per la sua storia, alla caduta della gloriosa casa Sabauda, a questo tempo generatore di violenze e di incertezze, dove lasciammo il fiore della gioventù sulle inospitali terre della Grecia e dell'Africa; a questo tempo di ingordigia e di lutti innalzo un saluto riverente e una preghiera, senza rimpianti, ringraziando quel Dio misericordioso che ci ha riservato un destino più fulgido, per un'Italia più unita, più salda e più democratica.

Possa il cielo avere nel suo grembo le spoglie gloriose dei nostri caduti a cui va un imperituro ricordo per il grande, sublime, eroico loro sacrificio. Per i morti nei campi di Buchenwald e di Belsen in Germania, quelli delle fosse di Katyn in Polonia, delle Ardeatine in Italia, a tutte le vittime dei massacri compiuti per false ideologie, per stupide vanaglorie di ogni partito, di ogni lingua; per le atrocità commesse, per il sangue sparso in ogni punto dell'universo, per i lutti incalcolabili, per le perdite di ogni bene, averi e fortune; per tutti i cadaveri che gridano: basta con la guerra. Possa Iddio, Ente Supremo, guidare i nuovi destini del mondo in un amplesso fraterno, uniti in una pace universale e viveri sereni su questa terra ancora bagnata da troppo sangue generoso. Possa il sole di un prossimo avvenire illuminare la terra lungamente, in un'alba radiosa di amore e di benessere.



Corso Cavour, inizio anni '50. Il negozio dei Tomasino si trovava sotto i portici a sinistra, di fronte al caffè Commercio. Il negozio era stato aperto nel 1928.

UN CAUTO OTTIMISMO PER IL DOMANI...

Si chiude in questo modo, nell'aprile 1943, il diario degli anni di guerra di Nello Tomasino. A causa della malattia (malaria), regolarmente diagnosticata dall'apposita commissione medica, egli non dovrà più presentarsi sul fronte di guerra, resterà a Trino fino al termine del conflitto, il 25 aprile 1945.

Si può dire che la malaria lo abbia in qualche modo preservato da chissà quale destino? Può essere, ma Tomasino un contributo lo aveva già pagato. Tale malattia comunque, racconta il figlio, non lo abbandonerà più per tutta la vita trascorsa, pur tuttavia, in buono stato nonostante qualche periodica crisi.

Al termine delle pagine del diario c'è una breve appendice che non riguarda però il periodo di guerra ma quello appena successivo, dal titolo: Il travagliato dopoguerra-1945. In queste poche pagine, che iniziano con un breve elenco dei fatti successi a cominciare dal 25 luglio '43 con la caduta del fascismo, poi con la nascita della repubblica di Salò e la guerra civile, Tomasino dà una sua interpretazione della situazione italiana di quel momento e con evidenza in lui prevale un fortissimo pessimismo riguardo alle prospettive future dell'Italia. Il suo pessimismo scaturisce dal fatto di vedere e sentire, in quegli anni, i "nuovi politici" declamare "programmi chimerici e tante promesse, ... Uomini ignorati da noi combattenti, mai sentiti nominare, spuntati da chissà dove, nascosti in luoghi remoti".

Domandiamoci: è giusto questo giudizio di Tomasino riguardo allo stato delle cose di quel periodo? Difficile dirlo oggi. In quei travagliati giorni del dopoguerra chi, prima, aveva combattuto rischiando la vita sul campo forse sente come una grave stonatura i torrenziali discorsi dei politici, da loro si aspettano più fatti concreti che parole. Il rancore proviene dal percepire una forte distanza tra questi dirigenti e la gente comune che intende dimenticare al più presto gli orrori della guerra, che vuole vedere riconosciuti e onorati i sacrifici dei combattenti e dei caduti, e infine che desidera un maggior impegno per i bisogni degli italiani

e meno bisticci politici.

Ecco, probabilmente se sono corrette queste considerazioni allora si può capire lo stato d'animo e il pessimismo dei vari Tomasino di allora. Ornello Tomasino, pur tuttavia, conclude con un filo di speranza per il futuro quando dice: "Se prematuro è oggi un giudizio, sarebbe follia di sperare nulla...".

pfj



Corso Roma, 1947 (?). Prima sede del Pci nel dopoguerra, con pista da ballo e trattoria. Il dipinto sullo sfondo, con scena agreste, fu eseguito da O. Tomasino. Nei primi anni '60 in questo sito fu costruito l'attuale condominio "Roma".

APPENDICE

Notizie storiche, ricordi, immagini

La guerra alla Francia

Nel settembre 1939 la Germania, senza neanche una formale dichiarazione di guerra, invade la Polonia; Francia e Gran Bretagna scendono in difesa della Polonia. Ha inizio la II° guerra mondiale. L'Italia fascista, alleata della Germania, sta a guardare, per il momento.

Il 10 giugno 1940 Mussolini, sbalordito e invidioso dei fulminei successi dell'esercito tedesco in terra francese, dal balcone romano di palazzo Venezia comunica al popolo che l'Italia ha dichiarato guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Giubilo dei presenti!

Il 18 giugno l'esercito italiano, per dimostrare al potente alleato la sua forza, attacca la Francia varcando le Alpi occidentali. La Francia è ormai allo stremo, di fatto sbaragliata dall'esercito tedesco le cui truppe sono ormai oltre Parigi e la occupano per più della metà. I francesi diranno che dagli italiani hanno ricevuto "una pugnata alla schiena", non ce la perdoneranno. Quella della "pugnata" è una frase divenuta storicamente famosa, ed è richiamata da Tomasino nel suo diario (pag. 17). Malgrado tutto la Francia resiste e l'esercito di Mussolini non riesce a sfondare. Ci vorrà l'armistizio tra Germania e Francia per far terminare il conflitto in quella parte d'Europa. L'Italia si accontenterà di una piccola porzione di territorio francese (Savoia, Mentone) e più tardi di Nizza, Tolone, la Corsica.

La guerra alla Grecia

Il conflitto Italia-Grecia è la parte più cospicua del diario di Tomasino. Anche in questo caso, come per l'attacco alla Francia, Mussolini vuole ostentare ad Hitler la potenza e l'organizzazione

dell'esercito italiano e, con un pretesto, il 28 ottobre 1940 dichiara guerra alla Grecia ritenendo di poter vincere in poco tempo. Non sarà così, anzi i greci costringeranno l'esercito italiano a indietreggiare fino in Albania. Ancora una volta gli alti comandi militari faranno una magra figura. Sarà l'esercito tedesco a venirci in aiuto in modo determinante. Le pagine del diario di Tomasino sono eloquenti nel descrivere la disorganizzazione del nostro esercito.

Ricordi di Pier Carlo Tomasino, figlio di Ornello

Pier Carlo, parlando del padre, si rammenta che egli diceva sempre che era stato a scuola dal pittore Morgari e che lì aveva iniziato a imparare le prime nozioni dell'arte della pittura. Ma in che modo il padre riuscì a entrare in contatto con questo pittore, all'epoca già di nome? E allora Pier Carlo fa una ipotesi alquanto verosimile. Il padre di Ornello, Oclerio (detto "Caiu bala ans l'acqua") di mestiere era sarto-addobbatore ecclesiastico, quindi in certi periodi dell'anno, aiutato forse dal figlio, lavorava all'interno delle chiese e siccome il pittore torinese Luigi Morgari (1857-1935) verso la metà degli anni '30 dipinse le lunette della volta della nostra Parrocchia, può essere che l'incontro sia avvenuto in quell'occasione. Avendo il Morgari ormai quasi ottant'anni e dovendo lavorare al soffitto in posizione distesa, è possibile che alcuni interventi più semplici siano stati affidati al quasi ventenne Ornello, già con la predisposizione alla pittura, che in questo modo apprese i primi rudimenti del mestiere.

(L. Morgari, figlio di pittori torinesi, lasciò tracce del suo lavoro in Piemonte, in Lombardia, in Liguria e anche in Turchia; a Smirne un suo quadro è nella chiesa del S. Rosario di Alsancak).

Ornello Tomasino era figlio di Oclerio e Rosa Terrone, la moglie Maria Vanni era figlia di Pietro e Maddalena Capello.

L'uscita da scuola

Durante gli anni di guerra anche i ragazzi delle scuole elementari di Trino dovevano seguire la tipica scenografia del regime all'uscita dalle lezioni. Gli insegnanti accompagnavano le classi, inquadrate, fuori dall'edificio e appena giunte di fronte al primo palazzo, oltre la strada (dove allora c'era l'officina del ciclista Pierino Guenzo), avveniva il "rompete le righe" preceduto da: saluto al duce! Con braccio teso stile romano. E quindi tutti a casa. Pier Carlo allora frequentava la prima elementare, con il maestro Ernesto Zorgno, e ricorda i nomi di alcuni compagni di allora: Roberto Pretti, Franco Coralli, Ermanno Borla, Giuseppe Croce, Domenico Borla e altri.

La sirena

Di fronte al luogo del "rompete le righe", sulla sinistra dove oggi c'è il condominio di via Montegrappa 2, in quel tempo vi era una piccola piazzetta intitolata a Giovanni Battista Testa (1798-1882), rivoluzionario robellese. In quello spazio, tra il cancello dei magazzini comunali e il tratto delle vecchie mura (l'muraion, ancora oggi presente) era stata piazzata la sirena di allarme antiaereo che suonando avvisava la popolazione nel momento in cui si stavano avvicinando gli aerei bombardieri. Al suono, in qualsiasi ora del giorno o della notte, i trinesi dovevano mettersi al riparo: nei prati, nelle cantine, in posti sicuri. Ancora Pier Carlo racconta che quando suonava l'allarme, specie di sera, con la famiglia (che abitava in corso Cavour, sotto i portici) andava verso i prati di S. Michele in cerca di riparo. Una curiosità: gli aerei, al passaggio, lanciavano anche una sorta di coriandoli argentati fatti a riccio molto visibili forse, si diceva, per confondere i radar.

La piazzetta G.B. Testa era il luogo dove, secoli prima, avvenivano le condanne a morte e i supplizi (notizia storica trasmessami da Pier Carlo e tratta dagli archivi della Arciconfraternita Orazione e

Morte, di cui egli è stato a lungo priore)

L'aereo abbattuto

C'è un altro ricordo che Pier Carlo ha tenuto in mente: l'abbattimento di un aereo americano. Avvenne una notte con il cielo segnato, in lontananza, dai fari traccianti e dalle luci rossastre della contraerea. Un aereo fu colpito e cadde nei pressi di Balzola; il giorno dopo molta gente accorse a vedere i rottami fumanti del velivolo. Si disse che i componenti erano morti tutti.



O. Tomasino: natura morta, 1960 acquarello

Immagini e note dei soldati trinesi

Savio Carlo (detto "baraca"), 1912-1991. Fanteria. Sposato, due figlie, professione: seppellitore, ultima residenza in corso Casale. (Fotografie a pag. 52-67).

Battista Tricerri (detto "tinu capural"), 1921-2011. Aviere scelto. Sposato, una figlia, professione: camionista, ultima residenza in via P. Micca. *(foto a lato)*.



Traversa Giuseppe, 28-5-1910/9-3-1941. Fanteria. Morto in Grecia, quota 717, per scoppio granata (nota di pag. 39).

Vanni Mario, cognato di O. Tomasino, 1920-1987. Sposato, due figli, professione: commerciante, ultima residenza in via B. Buozzi.



Combattente in Africa, prigioniero degli inglesi prima in Africa poi in Scozia. Rientrato a Trino nel 1946 *(foto a sinistra)*.

Mezzano Dante, 1916-2011. Sergente pilota. Sposato, due figli, professione: commerciante, ultima residenza in via Vercelli.

Vallaro Pierino, 1911-1983. Fanteria, corporal magg. Sposato, un figlio, professione: operaio elettricista OvestTicino e in seguito Enel, ultima residenza in viale flli Brignone. (Fotografia a pag. 28).

Vanni Nazzareno, 1910-1941. Fanteria. Sposato, una figlia. Mor-
to in Grecia in battaglia nel marzo '41 (Fotografia a pag. 34).



DANILO FERRAROTTI
n. a Torrione di Costanzana il 5-8-1913
Soldato nel 63° Regg. Fanteria
Divisione Cagliari
caduto eroicamente
sul Fronte Greco - Albanese
il giorno 11 - 3 - 1941

Pretti Mario, 1-1-1913 - 30-1-1943. Sposato, un figlio. Caduto in
Russia.

Ronco Remo, 1914-2002. Sposato, una figlia. Professione: im-
prenditore edile. Prigioniero dei tedeschi in Francia.